

**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**



**UNIVERSITÀ DELLA
VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA
VALLÉE D'AOSTE**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E POLITICHE
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI**

ANNO ACCADEMICO 2023-2024

TESI DI LAUREA

**I PROFUGHI GIULIANO-DALMATI IN VALLE D'AOSTA.
ELEMENTI PER UNA RICERCA.**

Docente 1° relatore: Prof. Paolo Gheda

Docente 2° relatore: Prof. Alessandro Celi

Studente: 20 E02 802 Lorenzo Rocchi

INDICE

| | |
|---|-------|
| Introduzione | p. 5 |
| Cap. I Il Regime fascista e l'italianizzazione della componente slava | p. 7 |
| 1.1 Il fascismo di confine | p. 7 |
| 1.2 L'imposizione linguistica | p. 8 |
| 1.3 La reazione slava | p. 10 |
| Cap. II L'occupazione nazi-fascista della Jugoslavia durante la Seconda Guerra Mondiale e la nascita della Resistenza partigiana | p. 12 |
| 2.1 L'occupazione fascista e l'alleanza italo-croata | p. 12 |
| 2.2 Nascita e sviluppo della Resistenza. Cetnici e titini | p. 14 |
| 2.3 La fine del conflitto e la "corsa per Trieste" | p. 19 |
| Cap. III Le violenze contro gli italiani in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia. Le foibe | p. 21 |
| 3.1 Confusione, rivolta, scontri e rappresaglie dopo l'8 settembre | p. 21 |
| 3.2 Le foibe e le due fasi dell'infoibamento: nel 1943, soprattutto in Istria e nel 1945, principalmente a Trieste | p. 24 |
| 3.3 Gli accordi internazionali e l'inizio del lungo esodo di istriani, fiumani e dalmati | p. 28 |
| Cap. IV L'esodo e il dramma dei profughi istriani, fiumani e dalmati | p. 32 |
| 4.1 La grande fuga degli italiani: cause e sviluppo delle partenze nei diversi territori occupati dalle truppe jugoslave | p. 32 |

| | |
|---|-------|
| 4.1.1 Zara | p. 34 |
| 4.1.2 Fiume | p. 36 |
| 4.1.3 Pola | p. 37 |
| 4.1.4 La Zona B | p. 39 |
| 4.1.5 La Zona B del Territorio Libero di Trieste | p. 40 |
| 4.2 Il contro-esodo dei monfalconesi | p. 44 |
| 4.3 Gli italiani che scelgono di rimanere sotto il nuovo regime | p. 46 |
| Cap. V L'accoglienza degli esuli | p. 50 |
| 5.1 Le difficoltà e le reazioni dei politici e della popolazione locale | p. 51 |
| 5.2 La prima forma di accoglienza: i campi profughi | p. 53 |
| 5.3 I villaggi degli esuli | p. 59 |
| 5.3.1 Un borgo giuliano diventato famoso: Fertilia (Alghero) | p. 61 |
| 5.3.2 Un altro esempio di "villaggio dell'esule": Campagnuzza (Gorizia) | p. 62 |
| 5.4 L'emigrazione transoceanica di alcuni esuli giuliano-dalmati | p. 64 |
| 5.5 L'assistenza ai profughi attraverso organismi statali, locali e provvedimenti legislativi | p. 67 |
| 5.6 Il Giorno del Ricordo e le cause del lungo silenzio | p. 68 |
| Cap. VI Gli esuli giuliano-dalmati in Valle d'Aosta | p. 71 |
| 6.1 L'associazione Friuli-Venezia Giulia in Valle: notizie sulla comunità valdostana degli esuli e sull'accoglienza di questi ultimi | p. 71 |

| | |
|--|-------|
| 6.2 I giardini “Salvatore Radizza” di Aosta: un luogo per ricordare i martiri delle foibe e l’esodo giuliano-dalmata | p. 74 |
| 6.3 La parola agli esuli e ai loro discendenti | p. 76 |
| Conclusione | p. 88 |
| Bibliografia | p. 90 |
| Siti internet consultati | p. 91 |
| Ringraziamenti | p. 93 |

I profughi giuliano-dalmati in Valle D'Aosta. Elementi per una ricerca

INTRODUZIONE

Fin dal XIX secolo la situazione sociopolitica dell'ex-Jugoslavia è alquanto problematica a causa delle differenze culturali, religiose e linguistiche della popolazione che vive nelle diverse regioni del Paese. Nella Venezia Giulia, in particolare nell'Istria, due gruppi dominanti sono in contrapposizione: il ceppo italiano che vuole l'annessione all'Italia dei territori storicamente italiani, ma controllati dall'Austria, e il ceppo slavo che auspica la creazione di uno stato che riunisca tutte le popolazioni slave. Non vi è quindi un senso di appartenenza comune al paese in cui vivono poiché entrambi i gruppi esaltano la propria identità nazionale. Al termine della Grande Guerra, con la firma del Trattato di pace di Saint-Germain-en-Laye, il 10 settembre 1919, e in seguito alla disgregazione dell'impero austro-ungarico, l'Italia estende il proprio dominio sul Trentino, sul Sud Tirolo (Alto Adige) fino al passo del Brennero, sull'Istria, su Trieste e su Zara (capoluogo della Dalmazia). Il governo italiano rivendica anche l'annessione di Fiume e della Dalmazia, ma i tre principali paesi vincitori del conflitto, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, si oppongono. Fiume viene pertanto governata da un'amministrazione militare interalleata mentre la Dalmazia è rivendicata da quello che nel 1929 diventerà il Regno di Jugoslavia perché abitata prevalentemente da popolazione di lingua croata, anche se nelle principali città vivono importanti minoranze di lingua italiana. La componente italiana, erede della Repubblica di Venezia che domina l'area fino al Trattato di Campoformio (1797) in seguito al quale quei territori passano all'impero austro-ungarico, è prevalente nei centri urbani situati lungo la costa occidentale. In Dalmazia, invece, la componente italiana è minoritaria ed è costituita principalmente da un'élite culturale, economica e politica che risiede soprattutto a Zara e nelle più importanti città costiere. Il dominio della Repubblica di Venezia ha favorito la diffusione della lingua italiana sull'intera area; in realtà, l'idioma maggiormente utilizzato sulle

rive dell'Adriatico orientale è il veneziano, «*uno dei principali simboli dell'identità istriana* ». ¹ Gli abitanti di lingua italiana(veneziana) si concentrano quindi nelle località costiere e nei centri urbani. Al contrario, la popolazione slovena e croata risiede principalmente nei centri rurali, quindi nell'entroterra. Nella seconda metà del XIX secolo, tuttavia, a Trieste e a Fiume si sviluppa un ceto borghese slavo che crea difficoltà ai gruppi dirigenti italiani e incrementa il conflitto tra le due etnie, slava e italiana.

¹ E. Miletto, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, Milano, Franco Angeli Storia, 2020, p.23.

CAPITOLO I

IL Regime fascista e l'italianizzazione della componente slava

1.1 Il fascismo di confine

In seguito alla mancata annessione all'Italia di Fiume e della Dalmazia, si sviluppa il mito della “*vittoria mutilata*”, come l’ha definita Gabriele d’Annunzio in un articolo pubblicato sul Corriere della Sera il 24 ottobre 1918, che incrementa il nazionalismo italiano dando in tal modo origine al “*Fascismo di frontiera*”² che difende gli interessi nazionali italiani ed esprime sentimenti anti- slavi. Il Fascio triestino viene costituito a Trieste il 3 aprile 1919, in seguito alla fondazione dei fasci italiani di combattimento a Milano, il 23 marzo.³ Le squadre fasciste triestine sono guidate da Francesco Giunta, militante del movimento interventista, capitano di fanteria nella Prima Guerra Mondiale e legionario dannunziano che partecipò all’impresa di Fiume. L’incarico gli viene conferito da Benito Mussolini. In una lettera indirizzata a quest’ultimo, Giunta definisce Trieste come «*la terra per il fascismo*»⁴, luogo in cui la lotta contro la popolazione slava si unisce strettamente a quella contro il bolscevismo. Il fascio triestino si erge quindi a difensore dell’italianità e si oppone con forza e violenza al mondo croato e sloveno. Il fascismo di confine ricorre ad azioni intimidatorie e violente nei confronti di tale mondo, nella Venezia Giulia le camicie nere devastano le sedi delle associazioni politiche, sociali e culturali slave, le sedi dei giornali socialisti e comunisti italiani e slavi e perpetrano violenze nei confronti di coloro che si oppongono all’italianizzazione. La prima importante operazione punitiva messa in atto dagli squadristi fascisti a Trieste, il 19 luglio 1920, è l’incendio del *Narodni Dom*, la Casa del popolo, sede delle associazioni slave, in cui muoiono due persone. Per i fascisti questo grave fatto rappresenta la distruzione di un importante simbolo della comunità slovena e dà

2 G. Giannini, *La tragedia del confine orientale. L’italianizzazione degli Slavi, le foibe, l’esodo giuliano-dalmata*, Città di Castello, LuoghInteriori, 2019, p. 26.

3 Cfr. E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., p. 42.

4 Ibidem.

il via ad una serie di violenze e oppressioni nei confronti di quest'ultima che continueranno per tutto il ventennio fascista. La stessa azione verrà compiuta nei confronti del *Narodni Dom* di Pola ed altri episodi violenti verranno perpetrati a Fiume dove gruppi di cittadini, uniti a legionari dannunziani, compiranno dei saccheggi contro esercizi commerciali ed edifici croati.⁵ Inoltre, con il Trattato di Rapallo del 21 novembre 1920, l'Italia annette territori appartenenti in precedenza all'impero austro-ungarico in cui vivono circa 500.000 croati e sloveni che rappresentano la maggioranza della popolazione, soprattutto nell'entroterra.

1.2 L'imposizione linguistica

In seguito alla presa del potere in Italia, a partire dal 1922, il fascismo dà inizio ad una politica di assimilazione forzata della popolazione slovena e croata. Il primo passo in tal senso avviene in ambito scolastico. Il 1° ottobre 1923 viene infatti approvata la riforma Gentile, elaborata dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile, che ha delle importanti ripercussioni nella Venezia Giulia. Innanzitutto, viene introdotto il divieto di utilizzo delle lingue slovena e croata nelle classi prime della scuola elementare. Tale divieto verrà inseguito esteso alle altre classi fino all'eliminazione totale delle lingue slave con il decreto n. 2191 del 22 novembre 1925 in base al quale l'unica lingua da utilizzare nell'insegnamento è quella italiana. Le nuove norme riguardano tutte le regioni in cui sono presenti delle minoranze etniche: sloveni in Venezia Giulia e Istria, croati in Dalmazia, tirolesi in Alto Adige, occitani in Piemonte, francesi in Valle d'Aosta, albanesi in Calabria e Sicilia.⁶ I programmi didattici vengono inoltre adattati alla nuova politica di esaltazione della patria italiana. Sono pertanto eliminati tutti i riferimenti alla storia e alla cultura delle popolazioni croata e slovena. Un'altra grave misura viene presa nei confronti degli

5 Cfr. Ivi, p.48.

6 Cfr. G.Giannini, *La tragedia del confine orientale, cit.*, p.29.

insegnanti poiché solo quelli che possiedono la cittadinanza italiana possono esercitare la professione, gli altri devono ottenere l'abilitazione all'insegnamento della lingua italiana entro due anni, se vogliono lavorare nella scuola. Molti docenti decidono pertanto di trasferirsi in Jugoslavia e al loro posto giungono professori provenienti da diverse regioni italiane. La conseguenza di tali provvedimenti è la nascita di un sentimento di avversione verso la lingua italiana da parte degli studenti croati e sloveni che vivono la scuola come un'imposizione insopportabile. Per comprendere la frustrazione vissuta da questi allievi si possono citare alcune riflessioni di un maestro elementare, che insegnava in un paesino dell'entroterra istriano, che così scriveva nel suo diario: «*Poveri bambini, io parlo nell'unica lingua che conosco, e comprendo che i più piccoli non capiscono. Durante la ricreazione li sento parlare piano tra loro, nel dialetto croato, e credo allora che il mio dovere sia quello di rimproverarli e di farli parlare italiano. Solo a mie spese, da adulto /.../ capirò l'aberrazione di voler impedire all'altro gruppo etnico di manifestarsi liberamente nella lingua materna.*»⁷

Il secondo passo nel processo di italianizzazione delle popolazioni slave è la riforma della pubblica amministrazione nella quale, in base a nuove norme introdotte nel 1924, alcuni impiegati e funzionari vengono rimossi per la loro scarsa conoscenza dell'italiano. Si tratta principalmente di dirigenti croati e sloveni che, come nel caso degli insegnanti, sono sostituiti da personale proveniente da diverse regioni italiane.

Il regime fascista prosegue la sua opera di deslavizzazione linguistica con ulteriori provvedimenti, tra i quali l'obbligo per tutti i giornali di pubblicare gli articoli esclusivamente in italiano, l'italianizzazione dei toponimi e, a partire dal 1925, il divieto di servirsi delle lingue croata e slovena in tutti i luoghi pubblici (posti di lavoro ed esercizi commerciali). Persino nei cimiteri le epigrafi delle lapidi in lingua slava sono abolite.⁸

È inoltre diffusa tra i fascisti l'idea che la parte slovena e croata della popolazione sia stata favorita, ai danni di quella italiana, durante il dominio austriaco. Vi è la convinzione che elementi del clero abbiano manipolato i registri parrocchiali aggiungendo le desinenze *z o*

7 G. Miglia, *Dentro l'Istria. Diario 1945-1947*, Trieste, 1973, pp. 17-18.

8 Cfr. E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., p. 53.

ich, caratteristiche delle lingue slave, ai cognomi italiani. I prefetti vengono pertanto incaricati di redigere degli elenchi dei cognomi da riscrivere in forma italiana. Tutti i cittadini inseriti in questi elenchi, spesso arbitrari, sono obbligati a utilizzare la nuova forma del loro cognome e coloro che non adempiono a tale dovere sono puniti con una sanzione pecuniaria. La maggior parte della popolazione si adegua quindi alle nuove disposizioni. La discriminazione nei confronti della componente slava della popolazione non risparmia nemmeno il clero. Non solo viene impedito ai suoi membri di predicare nelle lingue croata e slovena, ma alcuni di questi subiscono violenze ed aggressioni poiché si ritiene che rappresentino un ostacolo al processo di italianizzazione. Come era già avvenuto per gli insegnanti e per i dipendenti pubblici, molti prelati slavi vengono rimossi dai loro incarichi e sostituiti da religiosi italiani disposti, in generale, ad appoggiare la politica fascista di deslavizzazione. Al contrario, la maggior parte del clero sloveno e croato si oppone alle violenze e alle coercizioni fasciste diventando un importante punto di riferimento per i propri fedeli, favorendo in tal modo il loro radicamento nazionale.⁹

1.3 La reazione slava

Non tutti i cittadini di lingua croata e slovena si sottomettono alle misure messe in atto dal regime fascista. Con l'aumentare della repressione da parte di quest'ultimo cresce al contempo l'opposizione delle due comunità slave. Nascono organizzazioni che compiono azioni di lotta armata. In particolare, nel 1927, alcuni giovani sloveni fondano il TIGR, acronimo formato dalle iniziali delle province Trst, Istra, Gorica, Rijeka (Trieste, Istria, Gorizia, Fiume), che vogliono liberare dalla dominazione fascista.¹⁰ L'organizzazione segreta crea una stampa clandestina antifascista, organizza corsi di lingua slovena e croata, compie azioni di spionaggio, oltre a vere e proprie azioni armate. Tra queste ultime è importante citare quanto avvenuto a Pisino, cittadina dell'entroterra istriano, il 24 marzo

9 Cfr. G. Giannini, *La tragedia del confine orientale*, cit., p.31.

10 Cfr. E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., p.56.

1929. Alcuni militanti del TIGR attaccano un gruppo di contadini, scortati da fascisti e carabinieri, che si recano a Pisino per partecipare ad un plebiscito al fine di eleggere dei deputati. Durante l'azione dei ribelli due contadini vengono feriti e uno di loro morirà nei giorni seguenti. La repressione fascista non si fa attendere: cinque giovani croati sono arrestati e processati a Pola da un tribunale speciale che ne condanna quattro a trent'anni di prigionia e uno, Vladimir Gortan, alla pena capitale perché ritenuto l'organizzatore dell'azione. La fucilazione lo trasformerà in un simbolo della Resistenza croata in Istria. Un altro episodio simile ha luogo a Trieste dove il TIGR (denominato *Borba* nella città della Venezia Giulia) compie, nel febbraio 1930, un attentato contro "Il Popolo di Trieste" (quotidiano fascista) in cui muore un giornalista. Anche in questo caso i presunti colpevoli sono giudicati da un tribunale speciale che ne condanna quattordici a lunghi anni di carcere e quattro alla pena capitale. Questi ultimi saranno fucilati a Basovizza dalle "Camicie Nere" e saranno ricordati dalla comunità slovena come i "*quattro martiri di Basovizza*"¹¹. Nonostante la dura repressione nei confronti di coloro che si ribellano e nonostante i diversi provvedimenti a favore dell'italianizzazione della componente slava, quest'ultima rafforza, al contrario, la propria identità culturale e linguistica. La politica fascista di deslavizzazione non ottiene quindi i risultati attesi, ha però una grave conseguenza: l'acuirsi del risentimento contro gli italiani che sono considerati responsabili dell'italianizzazione e della repressione, agli occhi dei croati e degli sloveni si creerà pertanto uno stretto legame tra i due termini *italiano* e *fascista*. Tutto ciò può far meglio comprendere, anche se non li giustifica, i tragici eventi che la popolazione italiana vivrà nel periodo compreso tra il 1943 e il 1945 di cui si tratterà nei prossimi capitoli del presente lavoro.

11 E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., p.58.

CAPITOLO II

L'occupazione nazi-fascista della Jugoslavia durante la Seconda Guerra Mondiale e la nascita della Resistenza partigiana

Nell'aprile del 1941 le truppe tedesche invadono la Jugoslavia senza dichiarazione di guerra. Italiani, ungheresi e bulgari si uniscono ai tedeschi mentre il governo si rifugia inizialmente all'interno e in seguito all'estero. Il 17 aprile, l'esercito jugoslavo firma la resa e il territorio è diviso tra gli occupanti. La Serbia, occupata militarmente dai tedeschi, è sotto il controllo di un governo fantoccio simile a quello di Vichy, la Macedonia è annessa alla Bulgaria, la Vojvodina passa all'Ungheria. Oltre al Montenegro, alla Dalmazia e alla parte meridionale della Slovenia, con Lubiana, all'Italia viene ceduto quasi tutto il Kosovo e alcune località albanesi della Macedonia. La maggior parte della Ex- Jugoslavia è costituita dallo Stato indipendente croato, proclamato a Zagabria il 10 aprile 1941 e guidato da Ante Pavelić. Si tratta di uno Stato collaborazionista sottoposto alle pressioni italiana e tedesca.¹²

2.1 L'occupazione fascista e l'alleanza italo-croata

Durante le trattative con i croati viene deciso il nuovo sistema amministrativo delle regioni occupate dagli italiani. Il Kosovo e alcune zone della Macedonia annesse all'Albania sono amministrati come territori albanesi, il Montenegro diventa un protettorato militare, la parte della Slovenia passata sotto il controllo italiano diventa la provincia di Lubiana, le province di Spalato e Cattaro sono unite, insieme a quella di Zara, a formare un Governatorato della Dalmazia. Lo Stato indipendente croato viene diviso in due zone: una di occupazione italiana e una tedesca. Un po' alla volta, le truppe d'invasione vengono rimpiazzate da quelle di guarnigione.¹³

12 Cfr. E.Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, Carocci editore, 2007, pp. 42-43.

13 Cfr. *Ivi*, pp. 46-47.

Per quanto concerne la provincia di Lubiana, l'Italia non mostra e non ha mai mostrato particolari rivendicazioni territoriali in questa regione dove la stragrande maggioranza della popolazione è slava, mentre la comunità italiana è estremamente ridotta. Alla nuova provincia viene pertanto concesso un ordinamento autonomo che tiene conto delle caratteristiche etniche degli abitanti e delle loro esigenze particolari. Vengono concessi l'uso e l'insegnamento della lingua slovena ed è introdotto il bilinguismo negli atti ufficiali. Al momento non vi è quindi nessun tentativo di italianizzazione della popolazione slava come era al contrario avvenuto nell'area giuliana.

Diversa è invece la situazione nella Dalmazia che riveste un importante valore simbolico per i nazionalisti italiani. La regione è però rivendicata anche da Pavelić.

Mussolini comprende che è meglio «*attrarre la Croazia nella nostra orbita politica che prendere un po' più di terra popolata da croati ostili*». ¹⁴La situazione in Dalmazia si normalizza, si diffonde, tuttavia, tra la maggioranza della popolazione slava, una forte avversione nei confronti degli italiani. Il 7 giugno 1941 viene costituito il Governatorato di Dalmazia che comprende tre province: Zara, Spalato e Cattaro. In queste province, a differenza di quanto avviene in quella di Lubiana, le autorità italiane cercano di uniformare la regione alla madrepatria. Lo dimostrano chiaramente le seguenti parole, pronunciate dal governatore Giuseppe Bastianini: «*Qui comanda Roma, la sua lingua, il suo insegnamento, la sua forza morale. /.../ Il leone di san Marco è tornato, armato*». ¹⁵

Sul piano politico, la Croazia è allineata alle potenze dell'Asse, tuttavia gli *ustascia*¹⁶ costituiscono un vero governo, amministrano il territorio e prendono decisioni politiche autonome. Lo Stato croato si ispira al modello fascista, si fonda su una legge costitutiva che concede quasi tutti i poteri al dirigente dello Stato e del Partito (*poglavnik*),

14 E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari, Edizioni Laterza, 2013, p. 15.

15 Proclama di Bastianini, in Fabei 2008, p. 51.

16 In croato, *ustasa* è un derivato dal verbo *ustati*: "alzarsi in piedi, insorgere, ribellarsi", ed era stato già usato dagli Slavi balcanici per indicare le rivolte popolari per amore di libertà. Ante Pavelić se ne servì per indicare il movimento di ribellione antiserba da lui promosso (Treccani, Enciclopedia Italiana, II appendice, 1949).

mentre il parlamento (*sabor*) è soltanto un organo consultivo. Il regime gode di un grande consenso grazie anche al supporto del partito contadino, maggioritario tra gli elettori croati. Ancora più importante è il sostegno della Chiesa cattolica croata e del Vaticano. Molti rappresentanti del clero croato collaborano con i funzionari governativi, con i militari e con le milizie ustascia. Alcuni frati partecipano attivamente alle conversioni forzate dei civili serbi e talvolta anche ai massacri nei confronti di questi ultimi. Lo Stato indipendente croato è formalmente formato da una sola nazionalità, quella croata, ma da due religioni: cattolica e musulmana. Quest'ultima non è vittima di persecuzioni, ma non è nemmeno favorita. Nel centro di Zagabria viene comunque sistemata una grande moschea. Alcune minoranze (tedeschi e ungheresi) sono tutelate da specifici decreti, vengono invece perseguitati ebrei, rom e serbi. Questi ultimi sono vittime di un vero e proprio sterminio perpetrato da milizie ustascia istigate dalle autorità statali e dai rappresentanti del Partito. Nelle città gli ustascia depremono i beni dei maggiori rappresentanti della comunità serba, ma anche ebraica, ed eliminano, in un secondo tempo, i leader politici, religiosi e gli intellettuali. Interi popolazioni vengono inseguite e deportate nei campi di concentramento o, per meglio dire, di sterminio. Nelle campagne gli ustascia, talvolta con l'appoggio di religiosi, distruggono abitazioni, chiese ortodosse e massacrano i contadini. Alcuni soldati italiani aiutano spontaneamente serbi ed ebrei nascondendoli nelle caserme o favorendo la loro fuga verso la Dalmazia annessa. I massacri commessi dagli ustascia suscitano lo sdegno non solo dei militari italiani, ma anche di molti cittadini croati. Al contrario, le autorità fasciste difendono il governo croato e accusano i militari italiani di compromettere l'alleanza italo-croata.¹⁷

2.2 Nascita e sviluppo della Resistenza. Cetnici e titini

Nel giugno del 1941, la situazione delle zone occupate dalle truppe dell'Asse sembra tranquilla ma la realtà è diversa da come appare. Durante l'estate si manifestano, infatti, le prime forme di ribellione contro gli occupanti stranieri. Queste azioni sono la conseguenza

¹⁷ Cfr. E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., pp. 27-29-30.

di diversi fattori: il crollo dello Stato e la creazione delle nuove divisioni amministrative, la riduzione delle risorse, la violenza contro le minoranze, specialmente quella serba. Un fatto determinante nello sviluppo delle azioni di rivolta è l'invasione dell'Unione Sovietica, il 22 giugno, che ha delle conseguenze importanti soprattutto per i comunisti che accolgono l'invito di Stalin alla lotta partigiana, convinti della vittoria finale della Russia. Il segretario del Partito comunista jugoslavo, Josip Broz, Tito, rivolge il seguente invito alla popolazione: «Lavoratori e lavoratrici della Jugoslavia! /.../ È giunto il momento fatidico/.../. La lotta dell'Unione Sovietica è anche la vostra lotta».¹⁸L'entrata in guerra dell'URSS non coinvolge soltanto i comunisti, ma anima anche coloro che hanno ideali panslavisti, i cristiani ortodossi, vicini spiritualmente al patriarca di Mosca e infine i serbi e i montenegrini che vedono la Russia come la protettrice dei popoli jugoslavi. Le azioni di ribellione che si manifestano nell'estate del 1941 presentano delle differenze in base alle realtà locali in cui hanno luogo e a coloro che le compiono. Nella zona di occupazione italiana si possono distinguere quattro forme di resistenza: la rivolta dei contadini nelle zone a dominanza serba all'interno dello Stato indipendente croato, l'agitazione operaia nelle città e nelle regioni industriali della Dalmazia, l'insurrezione montenegrina e la lotta armata nella provincia di Lubiana. Le prime forme di rivolta si manifestano nello Stato indipendente croato dove la minoranza serba lotta per la propria sopravvivenza. All'inizio l'obiettivo è la liberazione dalle bande degli ustascia e dai loro massacri. Nelle zone urbane della Dalmazia, caratterizzate da una forte presenza operaia e intellettuale, la ribellione contro gli occupanti è guidata dal Partito comunista. All'inizio si organizzano soprattutto scioperi, manifestazioni studentesche, azioni di volantaggio e sabotaggi; in seguito, vengono realizzati degli attentati contro pattuglie italiane e filofascisti. Nella Slovenia italiana, invece, la resistenza è attiva solo a Lubiana e nei suoi dintorni. In questa regione il Partito comunista riesce però a creare un'alleanza tra i partiti di sinistra alla quale partecipa anche una parte del mondo cattolico. Anche qui, all'inizio le azioni sono principalmente dimostrative, verso la fine dell'estate, invece, vengono organizzate azioni più violente:

18 Proclama del comitato centrale del Partito comunista jugoslavo, 22 giugno 1941, in Nesović, Petranović 1983, p.92.

sabotaggi alle linee ferroviarie e telegrafiche, attentati contro soldati italiani e contro i collaborazionisti. Nel Montenegro i resistenti sono soprattutto militari di carriera e funzionari pubblici del precedente regime. Non viene però costituito un organo direttivo capace di riunire le diverse anime della resistenza. Nella regione ha luogo una vera insurrezione che porta alla liberazione dell'intero paese. Tra le cause del momentaneo successo dei ribelli hanno un particolare rilievo la debolezza e l'impreparazione dell'esercito italiano oltre alla presenza di un grande arsenale di armi appartenute all'esercito jugoslavo e mai ritirate dagli italiani. La reazione italiana a queste prime forme di resistenza non è sempre coerente, ma, col passare del tempo, l'obiettivo principale diventa l'espansione territoriale e la militarizzazione del sistema d'occupazione. I generali italiani, che prendono il controllo del territorio, si oppongono alle alleanze create in precedenza dalla diplomazia fascista. Mostrandosi più rigidi e più pragmatici dei funzionari civili, stabiliscono accordi militari con alcune bande o con alcuni leader al fine di ottenere il controllo del territorio devastato dalla ribellione. I primi rapporti si creano nello Stato indipendente croato, ma inseguito si estendono ad altre regioni: Dalmazia, Bosnia e Montenegro. I generali italiani adottano la strategia del *divide et impera*, cara agli antichi Romani, nei confronti degli ex ribelli. Pensano in tal modo di rompere il fronte comune di ribellione e di distruggere la resistenza comunista. Il risultato non è però quello previsto perché il movimento partigiano comunista, sebbene inizialmente indebolito, non scompare, al contrario, acquisisce maggiore autorevolezza e finisce col diventare l'unico movimento di resistenza.¹⁹In Serbia militari e comunisti non sono uniti nella lotta, come nel Montenegro, ma formano due organizzazioni parallele. Tito, segretario del Partito comunista, e Draža Mihailović, colonnello dell'esercito jugoslavo, si incontrano per trovare un accordo, ma senza successo. Rimane infatti la divisione tra coloro che vogliono continuare la lotta antifascista sotto la guida dei comunisti e coloro che si oppongono invece a questi ultimi e preferiscono quindi collaborare con gli occupanti. Nascono in tal modo due formazioni politico-militari disgiunte: il movimento cettico e quello partigiano. Il primo è fondato da alcuni comandanti carismatici che partecipano alle prime rivolte, si

19 Cfr. Ivi, p.44.

distinguono dalle bande comuniste e si avvicinano agli occupanti. Le formazioni etniche sono fortemente legate al loro territorio e al loro capo, operano quindi quasi sempre nella loro regione d'origine. La maggior parte dei loro membri sono serbi e condividono un progetto nazionalista. Il loro obiettivo è la ricostituzione dello stato jugoslavo sotto l'egemonia della Serbia, uno stato che si estenda dal confine sloveno fino a quello greco e che sia epurato da tutte le minoranze: le popolazioni slavo-musulmane e albanesi dovranno essere deportate in Turchia al termine della guerra. L'accordo con gli occupanti italiani appare utile al momento per rafforzare il movimento.²⁰ Il secondo movimento, quello partigiano, non nasce dal basso, come quello etnico, ma dall'alto. Le diverse strutture dipendono infatti dal Partito comunista e in particolare dal suo leader, Tito. L'esercito di liberazione nazionale jugoslavo, il cui simbolo è rappresentato dalla stella rossa sopra la bustina, nasce ufficialmente il 21 dicembre 1941 in seguito alla nascita della prima "*brigata proletaria*".²¹ I partigiani compiono azioni di sabotaggio, imboscate, attentati contro le forze di occupazione. I principali capi del Partito comunista sono i massimi dirigenti dell'esercito partigiano e dei comitati di liberazione, ma in realtà sono tutti sotto il controllo di un solo uomo: Josip Broz (Tito). L'esercito di Tito attira molti giovani, in gran parte studenti e intellettuali sedotti da un ideale di rivoluzione sociale incarnato, ai loro occhi, dal comunismo. Il loro obiettivo è un nuovo modello di convivenza tra i popoli e tra le classi sociali, un ideale di progresso socioeconomico ispirato ai successi dell'URSS.²²

È importante osservare che la resistenza antiitaliana non è soltanto lotta per la libertà contro il nazi-fascismo, ma è anche una lotta di classe poiché la popolazione slovena e croata è prevalentemente costituita da contadini e operai mentre la componente italiana è formata soprattutto da borghesi (impiegati e funzionari statali, professionisti, commercianti e imprenditori). Ha altresì una forte connotazione nazionalista e ha tra i suoi obiettivi l'annessione dei territori dell'Istria e della Dalmazia. I partigiani comunisti si presentano come i soli veri sostenitori dell'ideale jugoslavista e della guerra agli invasori. In tal modo

20 Cfr. Ivi, pp. 48-49.

21 Ivi, p. 51.

22 Cfr. E. Gobetti, *L'occupazione allegra*, cit., p. 166.

aumenta il consenso popolare nei loro confronti. I collaborazionisti nazionalisti sono invece sconfitti perché la loro politica provoca stragi e sofferenze a tutto il Paese. Gli obiettivi nazionali che vogliono raggiungere sono in realtà irraggiungibili proprio a causa della loro alleanza con gli occupanti. I grandi sconfitti sono quindi i cetnici: la fine dell'occupazione italiana rappresenta per loro la perdita dell'unico alleato rimasto e l'impossibilità di un'alternativa politica alla Jugoslavia socialista. Si può pertanto affermare che, alla fine dell'estate del 1943, il futuro del paese è già nelle mani di Tito.²³

Alla guerra di liberazione partecipano, oltre all'Esercito popolare al comando di Tito, il IX Corpus sloveno e, dopo l'8 settembre del 1943, anche i partigiani delle brigate garibaldine "Friuli", "Natisone", "Trieste" e altre formazioni minori che collaborano con i partigiani jugoslavi nella lotta armata contro i nazi-fascisti e i loro collaboratori. Il movimento di resistenza italiano, in particolare quello comunista, collabora con le formazioni partigiane slovene fintanto che non emergono divergenze tra il Partito comunista sloveno e quello italiano e tra il CLN (Comitato di liberazione nazionale) giuliano e il Fronte di liberazione del popolo sloveno (OF) che hanno posizioni inconciliabili sul futuro confine tra Italia e Jugoslavia. Le divisioni emergono, nell'autunno del 1944, anche all'interno del CLN giuliano, in particolare tra le brigate garibaldine, di ispirazione comunista, e le formazioni cattoliche. Le prime lasciano ai titini ²⁴la direzione della lotta attraverso un accordo di vertice riconosciuto da Palmiro Togliatti. Le formazioni non comuniste del CLN giuliano non accettano, invece, di essere dirette dai titini, sospettati di voler annessere i territori italiani. Nel settembre 1944, infatti, la resistenza titina chiede l'annessione della Venezia Giulia. ²⁵Il nuovo governo jugoslavo elabora un progetto per definire i confini occidentali del Paese verso l'Italia. Tale progetto prevede l'annessione di Trieste, Gorizia, Fiume, Pola (con tutta l'Istria) e una parte della provincia di Udine fino al fiume Isonzo. Questa richiesta del governo jugoslavo, unita a quella titina di porre le formazioni partigiane italiane sotto il

23 Cfr. E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p.164.

24 Titino: seguace, partigiano del maresciallo Tito alla fine della 2ª guerra mondiale, e poi aderente alle concezioni ideologiche di Tito in politica interna ed estera (Treccani, Vocabolario on line).

25 Cfr. G. Giannini, *La tragedia del confine orientale*, cit., pp.39-40

Comando Supremo Jugoslavo, sostenuta da Togliatti, ma rifiutata da alcuni elementi del PCI Alta Italia, provoca la rottura della collaborazione con alcune bande partigiane che operano nella regione.

2.3 La fine del conflitto e la “corsa per Trieste”

Dal 1944, in seguito agli accordi tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica, si prevede di costituire delle “zone di influenza” reciproche, decise e formalizzate nel Patto di Mosca (9-17 ottobre 1944), ripreso in seguito a Yalta dopo il termine del conflitto. In base a tale accordo, l'Europa Orientale, compresa la Jugoslavia, entra nell'area di influenza sovietica. Non vi è però un accordo per Trieste e la Venezia Giulia, il loro destino dipenderà dagli eventi successivi.²⁶

Ha così inizio, nella primavera del 1945, quella che verrà definita come la “corsa per Trieste”²⁷, tra la IV armata jugoslava da una parte e l'VIII armata britannica dall'altra, per arrivare per primi nella città giuliana. L'obiettivo della IV armata dell'esercito popolare di liberazione è di raggiungere la linea dell'Isonzo perché i vertici militari credono che il controllo della regione ne faciliterà l'assegnazione alla Jugoslavia nella futura conferenza di pace. D'altro canto, l'VIII armata britannica ha l'ordine di sconfiggere le truppe tedesche nel Nord Italia, in collaborazione con la V armata statunitense. Gli americani, dopo aver superato la linea Gotica, dovranno puntare a nord-ovest fino a liberare Genova, Milano e Torino. I britannici, invece, dovranno volgersi ad est, verso Venezia e Trieste. Le brigate partigiane garibaldine (divisione Natisone, brigate Trieste e Fratelli Fontanot), che erano passate sotto il comando del IX corpo d'armata partigiano sloveno, sono allontanate dal fronte triestino. La brigata Trieste viene inviata a combattere nella valle dell'Isonzo ed

26 Cfr. Ivi, p. 41.

27 Definizione coniata da Geoffrey Cox, ufficiale della seconda divisione neozelandese incaricata di prendere possesso di Trieste, in R. Pupo, *Corsa per Trieste*, Regione Storia F V G, 2019-2020, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste.

entrerà a Trieste soltanto il 6 maggio, la Natisone e la Fontanot sono inviate a liberare Lubiana ed entreranno a Trieste ancora più tardi, il 30 maggio. I partigiani del IX Corpus Sloveno arrivano nella città giuliana il 30 aprile, prima quindi dei partigiani italiani e prima anche dei britannici; il 1° maggio entrano i soldati della IV armata dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo. Le truppe tedesche, rimaste trincerate nel castello di San Giusto, si arrenderanno ai neozelandesi. Le missioni alleate operanti nella regione ricevono l'ordine di scoraggiare qualsiasi iniziativa che possa provocare uno scontro tra partigiani italiani e sloveni. La presenza di partigiani jugoslavi e soldati britannici nella città ha come conseguenza una sovrapposizione non concordata di zone di occupazione. Tale situazione dà origine alla prima crisi diplomatica del dopoguerra, la "*Crisi di Trieste*" che terminerà con l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945. In attesa della conferenza di pace, la Venezia Giulia viene divisa in due zone di occupazione: la zona A, sotto il controllo militare alleato, e la zona B, affidata ad un'amministrazione militare jugoslava.²⁸

Alla conferenza di pace, iniziata a Parigi l'11 settembre 1946, al contrario del confine tra Italia e Austria, quello tra Italia e Jugoslavia subisce numerose modifiche, in seguito a complesse discussioni. Le città di Zara e Fiume vengono assegnate alla Jugoslavia come pure l'Istria, ad eccezione della parte inclusa nel Territorio Libero di Trieste. Quest'ultimo è uno stato cuscinetto tra Italia e Jugoslavia affidato all'amministrazione militare anglo americana nella parte nord (Zona A, da Muggia a Duino) e a quella jugoslava nella zona B (da Capodistria a Cittanova). Il trattato di pace entra in vigore il 10 febbraio 1947 e il governo militare termina di fatto il 15 settembre successivo nei territori affidati all'Italia: provincia di Udine e parte della provincia di Gorizia.²⁹

28 Ibidem.

29 Cfr. *Trattato di Parigi* (1947), Regione Storia FVG. Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia.

CAPITOLO III

Le violenze contro gli italiani in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia. Le foibe

3.1 Confusione, rivolta, scontri e rappresaglie dopo l'8 settembre

L'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, firmato il 3 settembre 1943 a Cassibile, in Sicilia, viene comunicato al Paese il giorno 8 dello stesso mese dal generale Pietro Badoglio, a capo del governo dal 25 luglio in seguito all'arresto di Mussolini.

La prima reazione della popolazione istriana è la rivolta che coinvolge sia la componente italiana, risiedente principalmente nelle località costiere, sia le altre due etnie, croata e slovena, presenti soprattutto nell'entroterra. In breve tempo le armi passano agli insorti. La situazione è descritta con parole semplici ma chiare da un protagonista della Resistenza a Pola, Ottavio Paoletich: «Dalla *stragrande maggioranza della popolazione istriana la capitolazione fu interpretata come la fine della guerra e il ripetersi del “tombolon” dell’Austria nel 1918. Anche gran parte dei militari italiani/.../ erano convinti che fosse arrivata la fine della guerra. Si videro i soldati abbandonare le loro unità, le divise militari e scappare. I depositi militari, rimasti incustoditi, furono saccheggianti insieme a numerosi negozi di generi alimentari*». ³⁰ La rivolta è caratterizzata da un profondo odio contro il fascismo che genera azioni violente quali assalti ai municipi, incendi di archivi, veri e propri linciaggi di esponenti del vecchio regime (podestà, segretari dei fasci) ma anche di proprietari terrieri. I leader del movimento di Liberazione tentano di ristabilire l'ordine inquadrando i rivoltosi in unità partigiane armate con le munizioni abbandonate dai soldati italiani. La penisola istriana è quasi interamente controllata dai ribelli, ma le truppe tedesche, dopo aver occupato Trieste, proseguono l'avanzata in Istria fino ad arrivare a Pola e a Fiume. A Pola, come in altre località, gli ufficiali e i soldati italiani che rifiutano di unirsi

30 O. Paoletich, *Riflessioni sulla Resistenza e il dopoguerra in Istria e in particolare a Pola*, XV volume di “Quaderni” del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, 2003.

ai tedeschi vengono deportati nei campi di concentramento, solo una minoranza di militari, insieme alle camicie nere, si sottomette al nuovo nemico.

Dopo l'8 settembre 1943, l'Istria, ad eccezione di alcune città e isole occupate dai tedeschi (Pola, Dignano, Fasana, isole di Brioni), passa sotto il controllo dei ribelli che costituiscono i Comitati popolari di liberazione (CPL) che sostituiscono i podestà fascisti e i commissari governativi italiani. Iniziano altresì i primi arresti di gerarchi e funzionari fascisti da parte di partigiani croati e italiani. Vengono arrestati anche cittadini accusati di collaborazionismo, vero o presunto, con i tedeschi, croati che si erano *“italianizzati”* per trarne vantaggi personali, ma anche persone che, pur avendo la tessera del PNF, non avevano commesso crimini o persone con cui i ribelli avevano antichi rancori personali.

³¹Per giudicare gli arrestati nascono i tribunali del popolo che interromperanno la loro azione in seguito all'occupazione dell'Istria da parte delle truppe tedesche, tra la fine di settembre e il 9 ottobre. Molti di coloro che danno la caccia ai fascisti sono comunisti locali, ma non tutti seguono questa fede e non tutti sono combattenti convinti della Resistenza. Tra coloro che vengono definiti, da Boris Gombač, come i *“resistenti dell'ultima ora”* molti *«avevano indossato la camicia nera solo qualche settimana indietro o la divisa di carabiniere sino all'8 settembre»*.³² Vi sono infine non pochi estremisti ed esagitati che approfittano della confusione e del vuoto di potere diffusi quasi ovunque. Tra le vittime dei rivoltosi molti sono fascisti responsabili della dura repressione nei confronti delle popolazioni di etnia slovena e croata, la maggior parte sono però responsabili minori come funzionari pubblici, ufficiali giudiziari, esattori delle imposte, carabinieri, sorveglianti e capicantiere. A questi si uniscono molti commercianti, proprietari terrieri e persone che si sono arricchite grazie al regime. Sono quindi oggetto di odio e rancore da parte di tutti coloro che hanno subito l'oppressione e le angherie durante il Ventennio, specialmente la componente slava che è stata la principale vittima del fascismo e dei suoi provvedimenti e che prova quindi una forte avversione nei confronti di coloro che lo hanno rappresentato. Vengono purtroppo giustiziati anche degli innocenti. Il CPL istriano e lo *Zavnoh* (governo

31 Ivi, pp.72-73.

32 B. Gombač, *Istria, Trieste e Gorizia nel settembre-ottobre'43*, Panorama, 15 dicembre 2001.

partigiano della Croazia ovvero Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale)³³ avevano raccomandato che la punizione dei criminali fascisti fosse stabilita da regolari processi, le loro direttive non vengono però sempre seguite a causa della rapida avanzata tedesca che perpetra violenze ed eccidi diffondendo il panico. In questo clima di caos e terrore molte formazioni partigiane si disperdono e alcuni comandanti decidono di liberarsi dei prigionieri che vengono sovente eliminati velocemente e crudelmente dai loro carcerieri, uomini spesso privi di alcun scrupolo e di alcuna forma di umanità. L'offensiva tedesca inizia il 2 ottobre del 1943, i resistenti istriani si oppongono all'avanzata nemica, ma soccombono presto. Le truppe tedesche, con l'aiuto dei fascisti, compiono, come detto in precedenza, deportazioni, massacri ed eccidi nei confronti dei civili, uomini, donne e bambini. Tali violenze continueranno per tutto il 1944. Dopo la rappresaglia, il grosso dell'esercito tedesco si ritira dall'Istria.

Nelle principali località (Pola, Parenzo, Pisino, Rovigno, Albona, Pinguente) vengono ristabilite le amministrazioni fasciste che dipendono però dai tedeschi, in particolare dal *Gauleiter*³⁴ di Trieste. Occorre ricordare che i carabinieri presenti in Istria protessero spesso la popolazione dalle violenze fasciste e tedesche evitando il più possibile di partecipare ad azioni di repressione. Nella parte interna del territorio istriano regna, fino a novembre, l'anarchia. Le bande fasciste approfittano della situazione per dare la caccia ai partigiani slavo-comunisti. Secondo un rapporto redatto da Zvonko Babic, inviato del comitato centrale del PC croato in Istria, tra le cause del rapido cedimento della Resistenza nella regione vi sono soprattutto la mancanza di una vera organizzazione militare, la scarsa preparazione politica e il terreno poco favorevole alla guerra partigiana. Inoltre, sempre secondo Babic, la popolazione è spaventata, ha scarsa fiducia nella vittoria della lotta partigiana e non vuole quindi rischiare e sacrificarsi. Nella parte finale del rapporto informa infine i suoi capi di aver creato in Istria l'OS, il Servizio di informazioni e di aver nominato come capo Ivan Motika, membro del Partito comunista croato dal giugno 1943, che

33 Cfr. G. Scotti, *Dossier Foibe*, Piero Manni, San Cesario di Lecce, 2022, p.74.

34 *Gauleiter*: comp. di *Gau* (provincia) e *Leiter* (direttore). Nella ripartizione amministrativa hitleriana, governatore di un distretto. (Dizionario italiano De Mauro).

avrebbe dovuto essere processato a Roma per gli infoibamenti alla fine del mese di settembre del 1943.³⁵

Da quanto finora riportato appare evidente che in Jugoslavia il regime fascista ha mostrato i propri limiti e la propria debolezza. Nonostante le dure misure repressive messe in atto per distruggere ogni forma di ribellione, l'esercito e le autorità fasciste sono, come ha affermato un reduce, messi «*in iscacco da bande di straccioni*».³⁶ L'esercito italiano, ricorrendo a grandi compromessi e al prezzo di perdite di uomini e mezzi, stabilisce un sistema di occupazione alquanto fragile. Le sofferenze maggiori sono però quelle subite dai civili, vittime di stragi, violenze e rappresaglie. Tra tutti i contendenti che si fronteggiano nel territorio jugoslavo sono infine i partigiani coloro che riescono a rispondere in modo più efficace alle incertezze e allo smarrimento della popolazione.

3.2 Le foibe e le due fasi dell'infoibamento: nel 1943, soprattutto in Istria e nel 1945, principalmente a Trieste

In seguito all'armistizio tra Italia e Alleati, si crea, come riportato in precedenza, un vuoto di potere che sarà in seguito colmato dalle truppe tedesche. Nel momento in cui le autorità e l'esercito italiano sono allo sbando, per gli istriani, i fiumani e i dalmati inizia una vera e propria odissea. Il IX Corpus jugoslavo occupa la Venezia Giulia, compresa Trieste. Il territorio è preda di bande di partigiani sloveni e croati che perpetrano ogni forma di violenza nei confronti degli italiani considerati come i «*nemici del popolo*»³⁷, come coloro che possono opporsi all'annessione della regione giuliana. A tal proposito è interessante leggere le riflessioni scritte dal delfino di Tito, Milovan Gilas, nei suoi diari, pubblicati postumi in Francia nel 1998. Così si esprime il teorico del Partito comunista jugoslavo: «*Io ed Edvard Kardelj andammo in Istria a organizzare la propaganda antitaliana...*

35 Cfr. G. Scotti, *Dossier Foibe*, cit., pp.91-92.

36 E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p.163.

37 Jan Bernas, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani. Istriani, fiumani e dalmati: storie di esuli e rimasti*, Milano, Ugo Mursia Editore, 2010, p.19.

*bisognava indurre gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto».*³⁸ L'intenzione di Tito è di prendere l'Istria, Trieste, Fiume e la Dalmazia per balcanizzarli; gli italiani radicati da secoli in quelle regioni devono essere cacciati. Per realizzare il suo scopo, il dittatore jugoslavo mette in atto una serie di misure quali la nazionalizzazione di tutti i beni immobili, pubblici e privati, la chiusura delle scuole italiane e il divieto di esprimersi nella lingua di Dante. Vengono inoltre chiuse le chiese, cacciati i sacerdoti, vietata la professione della fede e l'amministrazione dei sacramenti. Seguono forme di repressione ancora più violente: arresti, processi arbitrari ed esecuzioni di podestà, rappresentanti del *partito fascista, carabinieri, guardie di finanza, ma anche di proprietari terrieri, maestri, bidelli, farmacisti, preti, ecc.* Scompaiono uomini, donne (persino incinte), anziani e ragazzi. Vengono eliminati anche alcuni membri del Comitato di Liberazione Nazionale, comunisti e non solo, e cittadini (italiani, croati e sloveni) contrari al comunismo, nell'intento di operare una pulizia etnica. Le persecuzioni continueranno fino al 1954. La situazione dell'Istria emerge in tutta la sua drammaticità dalle parole di Stelio Millo nell'opera *"I peggiori anni della nostra vita."* Così scrive l'autore: *«Ai primi di ottobre cominciarono a giungere a Trieste allarmanti notizie dall'Istria dove l'occupazione slavo-partigiana dal settembre ha lasciato al suo passaggio distruzioni e lutti. L'odio accumulato in un ventennio da slavi e croati si è sfogato sulla popolazione italiana con barbara violenza. A centinaia si contano gli uccisi, la gran parte gettati vivi in quelle voragini chiamate foibe».*³⁹ Il termine foiba deriva dal latino *fovea*, parola che indica una fossa, una cavità nel terreno.⁴⁰ Il suo significato assume una connotazione negativa in seguito alle azioni compiute dai partigiani jugoslavi nel Goriziano, a Trieste, in Dalmazia e in Istria, nei confronti soprattutto di italiani, ma anche di sloveni, croati e tedeschi che vengono "infoibati", ovvero gettati nelle foibe, inghiottitoi tipici delle aree carsiche. Non tutte le foibe

38 P. Tarticchio, *Sono scesi i lupi dai monti. Una storia vera*, Milano, Ugo Mursia Editore, 2022, p. 85.

39 G. Scotti, *Dossier Foibe*, cit., p.153.

40 Cfr. M. Girardo, *Sopravvissuti e dimenticati. Il dramma delle foibe e l'esodo dei giuliani-dalmati*, Milano, Paoline Editoriale Libri, 2006, p.22.

sono delle cavità naturali, una delle più famose, quella di Basovizza, nei pressi di Trieste, in origine era un pozzo scavato, agli inizi del Novecento, alla ricerca del carbone. In seguito, gli abitanti e anche gli austriaci, durante la Prima guerra mondiale, lo usarono come discarica. Gli infoibamenti avvengono in due fasi distinte: la prima nell'autunno del 1943, soprattutto in Istria, e la seconda nei mesi di maggio e giugno del 1945, principalmente a Trieste. Tra le numerose vittime dell'odio nei confronti degli italiani una ragazza, Norma Cossetto, è diventata il simbolo di tutti i martiri delle foibe. La giovane ventitreenne, laureanda in lettere e filosofia presso l'Università di Padova, era la figlia del podestà di Visinada (piccolo comune dell'Istria). Venne prelevata dai partigiani slavi mentre il padre era a Trieste per lavoro, portata nella scuola di un altro paese della regione, Antignana, legata ad un tavolo, picchiata ferocemente e stuprata per l'intera notte. Il giorno successivo, insieme ad altri prigionieri, venne gettata, con le braccia legate con del filo di ferro, in una vicina foiba. Secondo le parole del parroco di Santa Domenica di Visinada *«la salma è stata ritrovata in cima ad altri corpi. Il sottufficiale dei vigili del fuoco Harzarich ha dichiarato che la vittima aveva le mani legate ma il corpo non presentava segni di arma da fuoco. Significa che Norma, come altri suoi compagni di sventura, era stata infoibata ancora viva»*.⁴¹

La prima foiba viene scoperta a Vines (insediamento del comune istriano di Albona) da un giovane del luogo, Graziano Udovisi, che, nell'ottobre del 1943, cercando il padre scomparso, scopre una buca da cui esce un forte odore di cadaveri. I vigili del fuoco si calano al suo interno e trovano il corpo dell'autista della questura e del prefetto. In seguito, verranno estratti altri cadaveri. Il sottufficiale dei Vigili del fuoco, che si è calato nella foiba, rilascerà poi una deposizione, corredata da fotografie, ai servizi anglo-americani.⁴² Il Servizio di Informazione Militare (SIM) italiano inizia a raccogliere informazioni da persone fuggite dall'Istria. Si cercano documenti sulle atrocità compiute nei confronti di civili e militari italiani. In seguito, il Capo di Stato Maggiore, Giuseppe Mancinelli, invierà al Ministero degli Affari Esteri un rapporto sulla Venezia Giulia e sugli infoibamenti

41 P. Tarticchio, *Sono scesi i lupi dai monti*, cit., p.61.

42 Cfr. M. Girardo, *Sopravvissuti e dimenticati*, cit., pp.31-32.

dell'autunno 1943. Lo stesso comando anglo-americano inizia a raccogliere testimonianze in merito. Tuttavia, il governo italiano, come pure gli Alleati, sceglie la linea del silenzio e non pubblica i documenti raccolti dai servizi segreti. Si tratta di una scelta politica poiché negli anni successivi, durante la guerra fredda, la Jugoslavia di Tito si collocherà tra i "Paesi non allineati", diventando in tal modo uno stato cuscinetto tra il blocco occidentale (capitalista) e quello orientale (comunista). Durante l'offensiva tedesca, le bande partigiane croate e slovene sono costrette a ritirarsi e in seguito a lasciare l'Istria. In quel frangente le esecuzioni diventano più sbrigative e hanno luogo non solo di notte, ma talvolta anche di giorno. Le foibe rappresentano il luogo ideale per l'esecuzione degli eccidi perché si evita in tal modo di perdere tempo con la sepoltura dei cadaveri. Dal mese di febbraio del 1944, i partigiani assaltano sempre più frequentemente le caserme dei carabinieri per procurarsi le armi e continuano il prelevamento e l'eccidio di civili. In Dalmazia, non essendovi foibe come in Istria, molti italiani vengono uccisi dai titini gettandoli in mare con una pietra al collo. Tra coloro che subiscono questa atroce sorte vi è Nicolò Luxardo, industriale celebre per la produzione del liquore Maraschino, che muore annegato nell'Adriatico insieme alla moglie. Oltre ai partigiani, i prelevamenti e gli eccidi avvengono anche ad opera dell'OZNA, il Servizio per la sicurezza del popolo, nato nella primavera del 1944 con decreto di Tito. All'inizio, l'OZNA ha una funzione politica di controllo del territorio liberato, in seguito diventa un organismo indipendente che sfugge al controllo del Partito. La polizia politica è responsabile delle violenze di massa che hanno luogo nel maggio del 1945. I suoi compiti repressivi sono stabiliti da accordi, tra i suoi dirigenti e l'esercito partigiano, che dettano le modalità di presa del potere da parte delle truppe jugoslave nei territori da liberare. Nel territorio istriano, i primi "liberatori" sono i membri dell'esercito, le truppe armate e gli organismi dell'OZNA. Le azioni di repressione nei confronti di civili e militari continuano anche alla fine della guerra e in particolare nei due anni seguenti. Vengono colpiti tutti coloro che ostacolano il raggiungimento degli obiettivi dei comunisti jugoslavi, ovvero l'annessione della Venezia Giulia e la creazione di un nuovo sistema politico nel quale il potere spetta al popolo. Nel territorio istriano sono pertanto eliminati tutti i gruppi considerati come possibili oppositori politici, nella zona di Fiume i nemici principali sono gli autonomisti che trovano un forte consenso nella popolazione.

La Chiesa cattolica e soprattutto il clero di nazionalità italiana sono considerati gli oppositori più pericolosi poiché rifiutano la politica comunista e difendono la sovranità italiana. Nel 1946 molti religiosi sono arrestati dall'OZNA e alcuni vengono anche uccisi.⁴³ La strategia del terrore continua quindi anche dopo la fine del conflitto con il fine di spingere gli italiani a lasciare il Paese per jugoslavizzare quelle terre.

Come affermato in precedenza, il 1° maggio 1945 la IV Armata jugoslava occupa Trieste, Gorizia, Pola e la valle dell'Isonzo, seguita il giorno seguente dall'esercito britannico e neozelandese. La seconda ondata di infoibamenti colpisce in particolare, oltre all'Istria, le province di Trieste e Gorizia dove i titini cercano di eliminare soprattutto le classi dirigenti italiane. L'annessione di Trieste alla Federazione jugoslava viene proclamata da Tito l'8 maggio 1945. Nella città si diffonde il terrore, durante i quaranta giorni di occupazione slava scompaiono migliaia di persone. Dalla sola foiba di Basovizza, tra i mesi di luglio e agosto, gli anglo-americani estraggono 450 metri cubi di spoglie umane.⁴⁴ Coloro che non vengono infoibati sono trasferiti nel campo di concentramento di Borovnica, in Slovenia, dove le condizioni dei prigionieri sono terribili. Le istituzioni locali chiedono più volte l'intervento degli Alleati, ma i loro appelli restano inascoltati.

3.3 Gli accordi internazionali e l'inizio del lungo esodo di istriani, fiumani e dalmati

Finalmente, in seguito alla pressione alleata, il 9 giugno Tito accetta di ritirare le proprie truppe dietro la linea di demarcazione Morgan che divide la Venezia Giulia nelle due zone occupate A e B, di cui si è già parlato nella presente trattazione. Nella zona affidata agli Alleati (zona A) la situazione migliora, anche se vi è ancora una grande incertezza per il futuro, in particolare a Pola dove sono numerosi gli scontri tra italiani e slavi. È importante ricordare, a tal proposito, la strage di Vergarolla, la spiaggia di Pola in cui, il 18 agosto del 1946, vengono fatte esplodere alcune mine di profondità che si credevano scariche.

43 Cfr. O. Moscarda, *Il ruolo dell'Ozna nella transizione fra guerra e dopoguerra*, Regione Storia FVG.

44 Cfr. J. Bernas, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani*, cit., p.21.

Nell'esplosione muoiono un centinaio di persone, uomini, donne e bambini. Tutti pensano immediatamente ad un'azione dell'OZNA. Dopo la strage, gran parte dei polesani decide di lasciare la città e sceglie a malincuore l'esilio convinta che non vi è più la certezza di una vita tranquilla e sicura nella terra natia. Infatti, con il Trattato di Parigi, il 10 febbraio 1947, Pola passa alla Jugoslavia. La stessa sorte tocca all'Istria e a buona parte della Venezia Giulia, comprese le due province di Zara e Fiume. Monfalcone e Gorizia rimangono all'Italia anche se il territorio delle loro province viene ridotto. A nord del fiume Quieto nasce il Territorio Libero di Trieste diviso nelle due zone A e B, la prima controllata dagli Alleati, la seconda dagli jugoslavi. Infine, il 10 novembre 1975, il trattato di Osimo decreta la fine del Territorio Libero di Trieste con l'annessione della ex zona A all'Italia e della ex zona B alla Jugoslavia. I fatti descritti nel presente capitolo spiegano le ragioni che porteranno, tra il 1944 e il 1956, più di un quarto di milione di persone (80-90 per cento della componente italiana) ad abbandonare la terra natia e ad intraprendere un lungo esodo verso l'Italia alla ricerca di un'esistenza migliore e soprattutto più sicura. Piero Tarticchio, nel suo romanzo *«Sono scesi i lupi dai monti»* «usa parole forti, per descrivere questa fuga di massa, e al tempo stesso dure nei confronti di coloro che si sono mostrati indifferenti alle sofferenze dei profughi. Così scrive riferendosi all'esodo dei giuliano-dalmati, paragonandolo a quello degli Ebrei raccontato nella Bibbia: *«Una sorta di fuga senza ritorno. Uno sradicamento doloroso avvenuto nel silenzio e nell'indifferenza dei fratelli italiani dell'altra sponda dell'Adriatico. Una morte civile senza funerali, senza segni di lutto, né di cordoglio, senza lapidi, senza alcun tipo di commemorazione, tantomeno accenni sui testi di storia per le scuole italiane»*.⁴⁵ I momenti in cui le partenze sono maggiori corrispondono a due avvenimenti in particolare: la firma del Trattato di pace di Parigi (1947) e il Memorandum d'Intesa di Londra (1954). Con il secondo, i cittadini italo-foni residenti nei territori passati alla Jugoslavia possono scegliere la cittadinanza italiana e trasferirsi nel Bel Paese. La nuova esistenza non sarà però facile né piacevole perché dovranno vivere per anni nei campi profughi dove sopporteranno privazioni e

45 P. Tarticchio, *Sono scesi i lupi dai monti*, cit., p. 88.

umiliazioni.⁴⁶ Dell'esodo giuliano-dalmata e del dramma dei profughi si tratterà nel prossimo capitolo del presente lavoro.

Al termine di quest'analisi delle tragiche vicende della popolazione italiana dell'Istria e della Dalmazia, oltre che dei triestini vittime della violenza slava, è importante sottolineare che troppo a lungo non si è compreso veramente o è stato rimosso dalla memoria il dramma vissuto da migliaia di italiani di quelle terre. Secondo un sondaggio Eurispes del 2003, su mille studenti italiani del quinto anno delle scuole superiori intervistati, il 60% non aveva mai sentito parlare delle foibe. Tra coloro che ne avevano avuto notizia, il 64,9% non era comunque in grado di spiegare cosa fossero. La conclusione dell'indagine è stata quindi che queste vicende sono scarsamente trattate nei programmi scolastici, forse anche perché non è facile reperire informazioni chiare e sicure sull'argomento.⁴⁷ A tal proposito sono importanti le osservazioni di Walter Veltroni contenute nella prefazione al testo di Marco Girardo *“Sopravvissuti e dimenticati”*. Il noto politico italiano scrive quanto segue: «Ora non è davvero più tempo di amnesie o reticenze di alcun tipo: quella dell'esodo e quella delle foibe sono pagine vergognose della nostra storia, della storia di tutti gli italiani. I morti delle foibe appartengono alla sterminata schiera di vittime delle follie ideologiche, dell'intolleranza, delle pulizie etniche che hanno attraversato il Novecento e l'Europa, e di una capacità di odiare e di disprezzare di cui l'umanità, anche in questo nuovo secolo, non pare riuscire a liberarsi».⁴⁸

Proprio in quest'ottica, il Governo italiano ha dichiarato il 10 febbraio (giorno della firma del Trattato di Pace di Parigi nel 1947) “Giornata del Ricordo” (legge n. 92/ 30 marzo 2004) *«in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati”*. L'articolo 1 della legge afferma quanto segue: *«La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia*

46 Cfr. J. Bernas, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani*, cit., pp. 23-24-25.

47 Cfr. M. Girardo, *Sopravvissuti e dimenticati*, cit., p. 109.

48 M. Girardo, *Sopravvissuti e dimenticati*, cit., p. 8.

*degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».*⁴⁹

Dopo anni di silenzio e talvolta anche di negazione, il Governo italiano ha deciso di fissare nella memoria collettiva il ricordo di quei tragici eventi. Lo stesso Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha riconosciuto questa parte mancante nella storia del nostro Paese affermando che «*per troppo tempo le sofferenze patite dagli italiani giuliano-dalmati con la tragedia delle foibe e dell'esodo hanno costituito una pagina strappata nel libro della nostra storia*».⁵⁰

49 Ivi, p.145.

50 P. Tarticchio, Sono scesi i lupi dai monti, cit., p.105.

CAPITOLO IV

L'esodo e il dramma dei profughi istriani, fiumani e dalmati

4.1 La grande fuga degli italiani: cause e sviluppo delle partenze nei diversi territori occupati dalle truppe jugoslave

A partire soprattutto dal 1944 e fino al termine degli anni Cinquanta, la maggioranza degli italiani nati e residenti nell'Istria e in Dalmazia sono obbligati a lasciare le loro case, i loro beni, le loro città o i loro paesi passati sotto l'egemonia jugoslava. Questa migrazione di massa viene definita dai giuliani con il termine biblico "*esodo*" per indicare che si è trattato dello spostamento di un intero popolo costretto a partire per non soccombere. Tale termine sarà poi ripreso e utilizzato correntemente dagli storici. Gli esuli si vedono costretti a rompere i legami con il mondo in cui vivevano e a partire pieni di dolore, ansia e timore. La maggioranza si stabilisce in Italia, soprattutto nelle province di Trieste e Gorizia, ma anche nelle altre regioni del Bel Paese. Alcuni scelgono invece di emigrare in altri Paesi, in particolare nelle Americhe, in Australia e in Nuova Zelanda. Nei territori passati alla Jugoslavia scompare in tal modo quasi l'intera componente italiana che non era mai stata cacciata da quelle zone, nemmeno quando gran parte dell'Istria era passata dal dominio della Repubblica di Venezia a quello dell'Impero austriaco (fine Settecento) e, dopo la Grande guerra, al Regno d'Italia.⁵¹ Questo processo può essere diviso in tre fasi: la prima inizia quando la guerra è ancora in corso, tra il 1941 e i primi anni Cinquanta, e riguarda l'area di Zara, la seconda avviene tra il 1946 e il 1951 e interessa l'Istria, dopo la firma del Trattato di Parigi, l'ultima fase si riferisce alle partenze dalla Zona B del Territorio Libero di Trieste, tra il 1953 e il 1956. Il maggior numero di partenze si ha in seguito al trattato di Parigi e al Memorandum di Londra dopo i quali da parte della componente italiana vi è la presa di coscienza del definitivo passaggio delle loro terre all'amministrazione jugoslava.

51 Cfr. R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 13-14.

È ciò che sottolinea lo scrittore ed esule Fulvio Tomizza, nel suo romanzo *La miglior vita*, in cui scrive che la popolazione italiana aveva ormai compreso «che i nuovi venuti non se ne sarebbero mai andati e che la loro amministrazione non sarebbe stata provvisoria». ⁵²Le prime partenze, quelle avvenute durante la Seconda Guerra Mondiale, sono sporadiche e volontarie. Coloro che abbandonano le loro terre sono principalmente notabili, proprietari terrieri, quadri di aziende, funzionari pubblici e, dopo l'armistizio di Cassibile, politici e militari legati al regime fascista. La seconda ondata, caratterizzata dal maggior numero di partenze, avviene nel periodo compreso tra i due trattati precedentemente menzionati. All'inizio, le autorità jugoslave accolgono un numero limitato di domande, concedendo l'autorizzazione alla partenza solo a coloro sulla cui origine italiana non vi è alcun dubbio. Nel 1948 le richieste aumentano fortemente tanto che il governo jugoslavo, per paura di perdere persone che avevano competenze utili alla ripresa economica della regione, introduce delle forti restrizioni al riconoscimento delle opzioni. Una parte dei richiedenti non ottiene tale riconoscimento poiché, secondo il governo di Belgrado, si tratta di persone slave il cui cognome è stato italianizzato nel periodo fascista. Coloro che optano per la partenza subiscono molte discriminazioni: ritiro della tessera annonaria, obbligo di partecipare al lavoro volontario, licenziamento, sfratto, concessione del visto ad un solo membro del nucleo familiare, ecc. Tali misure coercitive sono applicate in particolare nei confronti degli operai specializzati per le ragioni precedentemente esposte. Le ragioni che inducono la maggior parte della componente italiana a partire sono molteplici, principalmente la paura di subire violenze e ritorsioni, ma anche motivi economici, politici, sociali e familiari. Molti non nutrono speranze né per loro stessi, né per i loro figli e vedono l'incertezza del futuro nella Jugoslavia di Tito. Rifiutano il regime totalitario creato da quest'ultimo e la "slavizzazione" del territorio con la conseguente distruzione dell'identità italiana. Gli esuli vengono rappresentati negativamente dal nuovo governo che li dipinge come elementi reazionari legati al regime e all'ideologia fascisti. Anche in Italia sono spesso denigrati, lo stesso Togliatti, riferendosi agli italiani che volevano fuggire da Pola, li considera dei nazionalisti esasperati che alimentano i contrasti tra le due etnie: quella

52 F. Tomizza, *La miglior vita*, Milano, Mondadori, 1996, p.200.

italiana e quella croata.⁵³ Agli occhi di molti, i profughi sono quindi fascisti che, dopo la fine del regime, hanno perso i privilegi di cui godevano e scappano perché hanno da temere per le loro colpe passate. In realtà, come osservato in precedenza, molti fuggono, oltre che dalle persecuzioni, dal rigido sistema politico ed economico jugoslavo. Nella componente italiana si diffonde una sorta di psicosi contagiosa per cui ogni partenza ne provoca altre, creando una vera e propria catena. Fulvio Tomizza, nel romanzo *Materada*, afferma che in diversi paesi nei quali gli abitanti «non avevano mai visto campanile più lontano di quello di Buje, né strada più larga, né monte più alto» le partenze erano diventate una moda, una tendenza sempre più diffusa e condivisa.⁵⁴

4.1.1 Zara

Le prime partenze avvengono, come sottolineato in precedenza, da Zara. Per diversi secoli la città è stata la capitale dei domini di Venezia in Dalmazia, col Trattato di Campoformio passa sotto il dominio asburgico. Al termine della Grande Guerra, è annessa all'Italia, diventa provincia, senza però un territorio circostante, e zona franca. Questa particolare condizione favorisce lo sviluppo dell'industria, in particolare di manifatture di Tabacchi oltre alla famosa ditta Luxardo, produttrice del maraschino, di cui si è parlato nel precedente capitolo ricordando la tragica fine dei suoi proprietari, i fratelli Pietro e Nicolò Luxardo. Solo il terzo fratello, Giorgio, si salva trasferendosi nel padovano dove inaugurerà un nuovo stabilimento. Dopo l'occupazione italo-tedesca nel 1941, la città diventa la capitale del Governatorato della Dalmazia che comprende, oltre a centri costieri (Sebenico, Spalato), le isole di fronte alla costa. Dopo l'8 settembre 1943, le truppe tedesche entrano a Zara, il 2 novembre, la città subisce un primo bombardamento anglo-americano al quale ne seguiranno numerosi altri. Dal novembre 1943 all'ottobre 1944, i tedeschi lasciano la città che viene occupata dai partigiani di Tito. I bombardamenti alleati sono una delle cause

53 Cfr. P. Togliatti, *Perché evacuare Pola? l'Unità*, 2 febbraio 1947.

54 F. Tomizza, *Materada. Il dramma della frontiera nell'Istria sconvolta dalla guerra*, Milano, Mondadori, 1960, p. 113.

dell'abbandono della città da parte di molti abitanti, un altro fattore determinante è la percezione diffusa che in un prossimo futuro la città farà parte di un'altra Nazione, la Croazia fascista degli ustascia o la Jugoslavia comunista di Tito. Iniziano allora i primi imbarchi verso l'Italia, in particolare verso Trieste. Le partenze continuano fino all'autunno del 1944 quando le truppe del Reich abbandonano la città che viene invasa dalle bande partigiane. Ha così inizio la slavizzazione di Zara: i nomi delle calli sono sostituiti da termini slavi, i partigiani occupano le case abbandonate dagli italiani, le insegne italiane e i leoni di San Marco, vestigia della dominazione veneziana, sono distrutti. Insieme ai titini arriva la famigerata polizia politica: l'OZNA. Nel clima di terrore che si diffonde con l'arrivo dei partigiani slavi, alcuni cittadini, che non erano partiti, fuggono clandestinamente mentre altri attendono il termine del conflitto e il famoso diritto di opzione stabilito dal Trattato di Pace di Parigi. Oltre il 95% della componente italiana abbandona la città in quelle circostanze mentre le ultime partenze avranno luogo nel 1954.⁵⁵Tra gli esuli di Zara vi è anche colui che diventerà un famoso stilista: Ottavio Missoni. Nato a Ragusa (Dubrovnik), si era trasferito a Zara da bambino e vi aveva trascorso l'adolescenza fino allo scoppio della guerra. Rientrato a Trieste dopo la fine del conflitto non ritornò più a vivere nella città a lui cara. Nelle pagine della sua biografia lo stilista descrive le emozioni provate quando trascorre le vacanze estive nella sua terra natale: «*D'estate per due settimane torno in Dalmazia a girarvi con la barca. Ogni volta mi prende anche la tristezza. Certo, i tramonti, il mare, i profumi sono gli stessi: però non c'è più la mia gente. /.../ Noi siamo esuli permanenti*». ⁵⁶Dalle parole di Missoni traspare tutto il dolore, la sofferenza e la nostalgia che i profughi come lui hanno provato nell'abbandonare la loro terra, la loro casa, i loro ricordi. Anche dopo molti anni, quando rivedono il loro paese natale nei periodi di vacanza, la malinconia, la tristezza si manifestano come al momento del distacco perché rivivono la tragedia del passato, una tragedia che non potranno mai dimenticare. D'altronde lo stesso

55 Cfr. G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2005, p. 91.

56 O. Missoni (con P. Scandaletti), *Una vita sul filo di lana*, Milano, Rizzoli, 2011, p. 163.

Dante, il sommo poeta, che ha vissuto la triste esperienza dell'esilio, ha descritto con grande maestria le stesse emozioni nel suo capolavoro: la Divina Commedia.

4.1.2 Fiume

Anche gli abitanti di Fiume, come quelli di Zara, sono costretti ad abbandonare la loro terra. L'esodo inizia nell'estate del 1945 alcune settimane prima dell'arrivo dei partigiani jugoslavi. La città era un importante centro industriale, commerciale ed economico. La parte italiana della popolazione era divisa tra coloro che sostenevano la sovranità italiana, gli autonomisti, che auspicavano la nascita di uno Stato libero di Fiume indipendente e gli operai, che erano in gran parte favorevoli all'annessione alla Jugoslavia ma che, dopo aver conosciuto l'amministrazione jugoslava e dopo la frattura tra Tito e Stalin, cambieranno la loro idea e decideranno di abbandonare la città. Come a Zara, anche a Fiume l'arrivo delle formazioni partigiane slave è affiancato da quello dell'OZNA che intraprende la sua azione repressiva colpendo coloro che sono considerati ostili al nuovo governo. Si susseguono quindi fermi, arresti e uccisioni che riguardano non solo esponenti del regime fascista, ma anche membri del Comitato di Liberazione Nazionale, quadri industriali e comuni cittadini. Al clima di terrore si unisce una grave situazione economica e sociale, conseguenza della guerra. Tra la popolazione si diffonde pertanto un senso di precarietà, di preoccupazione e di paura per il presente e anche per il futuro. La componente italiana, in seguito al consolidamento del regime jugoslavo, sviluppa un sentimento sempre più forte di avversione e ostilità nei confronti delle nuove autorità. Tali condizioni spiegano la scelta della maggior parte dei fiumani di lasciare la città e intraprendere la via dell'esilio. Alcuni partono subito dopo l'occupazione delle truppe jugoslave, altri prima ancora dell'attuazione del Trattato di Parigi. In seguito, tra il marzo 1946 e il settembre 1947, circa 20.000 persone lasciano la città e altre le seguono nel 1948. Nel complesso, partono circa 32.000 fiumani.

57

57 Cfr. E. Miletto, *Novecento di confine, cit.*, p. 141.

4.1.3 Pola

L'esodo dalla città di Pola si differenzia dai due descritti precedentemente poiché non avvengono partenze diffuse in più riprese, conseguenza di scelte individuali, ma un vero e proprio esodo collettivo organizzato dallo Stato italiano e realizzato nel giro di poche settimane.

Dopo l'occupazione slava, Pola passa sotto il controllo anglo-americano. La popolazione è impaurita da quanto precedentemente avvenuto ed è inoltre impoverita a causa dell'interruzione dei commerci e dello smantellamento di molti impianti industriali da parte delle truppe jugoslave. I cittadini italiani vivono nell'incertezza del futuro e del destino che li attende. Nel maggio del 1946, l'ansia e la preoccupazione aumentano perché da Parigi arrivano notizie sugli accordi che sembrano seguire la proposta francese di assegnare la città alla Jugoslavia. Dopo l'annuncio dell'accordo che segue la linea francese, l'idea di un esodo di massa diventa sempre più forte. Un giornale dell'epoca, "*L'Arena di Pola*" scrive quanto segue: « *Una certezza è in noi /.../ e ci conforta in questi momenti angosciosi: il nostro fiero popolo lavoratore, quello che pure aveva creduto nella democrazia e s'era ribellato a ogni forma di schiavitù, abbandonerebbe in massa la città, se essa sicuramente dovesse passare alla Jugoslavia* ». ⁵⁸Tra le cause che spingono alla partenza gli abitanti di etnia italiana non vi è soltanto la paura delle rappresaglie, ma anche la sensazione di essere stati abbandonati e di essere vittime di una decisione presa da estranei senza tenere conto del loro parere. La strage della spiaggia di Vergarolla, il 18 agosto 1946, alla quale si è già accennato nella presente trattazione, diffonde la psicosi di una congiura contro gli italiani e spinge anche gli indecisi a lasciare la città. In seguito all'annuncio che il Trattato di Pace sarà firmato il prossimo 10 febbraio, il 24 dicembre il Comitato di liberazione nazionale riunisce tutti gli abitanti della città per il rilascio del certificato di profugo con il quale potranno ottenere assistenza dallo Stato italiano. La maggior parte dei polesi di etnia italiana accoglie l'appello. Nel mese di gennaio, due motonavi iniziano a trasportare esuli da Pola

58 *L'Arena di Pola*, 4 luglio 1946, in G. Oliva, *Profughi*, cit., p. 147.

a Trieste, ma è soprattutto il Governo italiano ad occuparsi dell'evacuazione dei polesi. Il 1° febbraio una nave, il *Toscana*, entra nel porto per effettuare il primo trasporto. Dopo due giorni, terminate le lunghe operazioni d'imbarco, i profughi partono verso Venezia dove prenderanno i treni per le diverse destinazioni in tutto il territorio nazionale. Il 20 marzo il *Toscana* trasporterà gli ultimi esuli. Sulla motonave sale anche il giornalista Indro Montanelli, corrispondente del "Corriere d'Informazione", che descrive i profughi definendoli « *poveri diavoli* » i cui unici beni sono « *lunghe file di materassi sdruciti, cassettoni traballanti, letti sgangherati, sedie e tavoli zoppi, gabbie con canarini spauriti* ». ⁵⁹ Pola perde così oltre il 90% dei suoi cittadini, quando il 15 settembre arriveranno i militari jugoslavi, la città semi-deserta troverà un nuovo aspetto con il successivo arrivo di nuovi abitanti. Una canzone, *1947*, composta nel 1969 dal celebre cantautore polesano Sergio Endrigo, esprime tutta la sofferenza e il profondo rimpianto da lui provati in seguito al distacco dalla sua terra. Alcuni versi sono indicativi dei sentimenti che dominano il suo animo e che si possono paragonare a quelli provati dallo stilista Missoni, precedentemente citato, e da molti altri esuli giuliano-dalmati: « *Da quella volta non l'ho rivista più/ Cosa sarà della mia città/ Ho visto il mondo e mi domando se /Sarei lo stesso se fossi ancora là* ». ⁶⁰ Altrettanto eloquenti sono le riflessioni di un'altra profuga polesana, Egea Haffner, che, nel suo romanzo "La bambina con la valigia", descrive l'esule con le seguenti parole: « *Perché un esule, così come un profugo, non è un emigrante. Emigra chi parte per un altrove dove spera di trovare un lavoro e una vita migliore. Emigra chi sa che la sua famiglia, la sua casa e il suo Paese restano lì ad aspettarlo. Emigra chi può tornare, quando sarà in grado di esibire orgoglioso la sua nuova condizione. Un esule, invece, parte per sempre, consapevole che il suo passato verrà fagocitato da un mondo diverso: se mai tornerà, sarà uno straniero, un malinconico turista dai ricordi che non coincideranno con la nuova geografia. Un emigrante ha una meta, un esule ha solo un*

59 I. Montanelli, *Eccoli a bordo del Toscana i polesi che fuggono in Italia*, Corriere d'Informazione, 13 febbraio 1947.

60 S. Endrigo, *1947*, Cetra, Roma, 1969.

passato».⁶¹ L'autrice aggiunge inoltre, riferendosi agli esuli dalmati e giuliani, che questi ultimi erano stati costretti a lasciare la loro terra perché erano considerati fascisti dal governo jugoslavo e che paradossalmente venivano indicati con lo stesso appellativo anche dai loro compatrioti in Italia. In realtà, sempre secondo Egea Haffner, mentre alcuni di loro erano stati effettivamente fascisti, altri avevano semplicemente combattuto contro i comunisti slavi per difendere la loro terra, la loro casa, altri infine avevano partecipato alla Resistenza italiana. La maggior parte, però, non si era schierata, «badando *solo a proteggere la famiglia e a sopravvivere alla guerra*».⁶²

4.1.4 La Zona B

La storia dell'Istria, che nel 1945 passerà sotto l'amministrazione militare jugoslava (Zona B), è diversa da quella di Pola e Fiume. L'esodo istriano, come anche la dominazione slava nella penisola, dura più a lungo rispetto alle altre zone, inoltre, le partenze non avvengono in modo organizzato e collettivo. La decisione di abbandonare la propria terra è presa individualmente e in momenti diversi da un luogo all'altro. Coloro che rifiutano il regime jugoslavo e rivendicano la propria italianità sono emarginati e repressi dal nuovo potere. La stampa, i libri, gli opuscoli e tutte le pubblicazioni interne ed estere sono sottoposti alla censura militare. La stessa sorte spetta ai gruppi politici italiani che verranno successivamente sciolti. Inizia così un processo di epurazione che colpisce tutti coloro che non seguono le direttive del regime. Anche le attività economiche italiane sono ostacolate al fine di rompere il legame con Trieste e la Zona A. Viene pertanto introdotta la *jugolira*, una moneta non valida né in Italia, né nella Zona A, il commercio è affidato ad aziende statali, le produzioni di vino, grano, olio e ortaggi che eccedono l'uso familiare devono

61 E. Haffner, G Alvisi, *La bambina con la valigia. Il mio viaggio tra i ricordi di esule al tempo delle foibe*, Milano, Mondadori Libri, 2022, p. 91.

62 Ivi, p. 93.

essere vendute alle cooperative. La situazione peggiora con le elezioni per l'Assemblea regionale dell'Istria, il 25 novembre 1945, durante le quali si crea un clima di tensione e la comunità italiana si trova isolata. Vengono pertanto costituiti dei Comitati di liberazione nazionale clandestini formati da antifascisti che si oppongono alla scelta jugoslava e che aderiscono al CLN dell'Istria, con sede a Trieste. Con l'arrivo in Istria della commissione internazionale, dal 7 marzo al 5 aprile, la frattura tra le due comunità diventa più profonda. Da un lato si organizzano grandi manifestazioni per sostenere l'annessione alla Jugoslavia, dall'altro, la commissione riceve, spesso clandestinamente, attestazioni del desiderio di una parte dei cittadini di restare uniti all'Italia. La componente italiana è vittima di intimidazioni che la costringono al silenzio ed è quindi sempre più consapevole che il destino della regione sta per compiersi e che non le sarà favorevole. Vista la sempre maggiore probabilità di annessione alla Jugoslavia, le partenze hanno inizio prima ancora della firma del Trattato di Pace. Dopo quest'ultimo, però, il fenomeno diventa di massa. La repressione attuata dalle autorità jugoslave, che vogliono frenare la fuga, costringe molte famiglie a rinviare la partenza, ma non riesce a ridurre le dimensioni dell'esodo. Negli anni 1948 e 1949 le richieste aumentano notevolmente e nei due anni successivi (1950-1951) molti cittadini, che non avevano potuto farlo prima, lasciano l'Istria. Quest'ultima, al pari di Zara, Fiume e Pola, cambia il proprio aspetto, tutto si trasforma: economia, società, composizione della popolazione, modo di vivere. Come scrive un esule, Mario Orlandini, «Non *ho rimpianti perché la mia terra non è più la mia terra*». ⁶³

4.1.5 La Zona B del Territorio Libero di Trieste

Da quanto detto in precedenza, appare evidente che l'esodo degli istriani non è avvenuto repentinamente, ma si è protratto per diversi anni, dal 1945 al 1951. Ancora più a lungo dura quello della popolazione risiedente nella Zona B del Territorio Libero di Trieste, in particolare in alcune località costiere quali Capodistria, Pirano, Umago, Cittanova e Isola.

63 G. Oliva, *Profughi, cit.*, p. 162.

Da quei territori partiranno in molti fino al 1954. Le ragioni di queste partenze differite nel tempo sono principalmente il fatto che la dichiarazione anglo-franco-americana del 20 marzo 1948 ha riconosciuto la validità delle rivendicazioni italiane sul Territorio Libero, creando in tal modo una certa illusione nella popolazione. Inoltre, la vicinanza con la Zona A e in particolare con Trieste riduce, in questa parte di territorio, il senso di isolamento provato dagli abitanti delle altre regioni dell'Istria. Negli anni successivi, però, il processo di integrazione nello Stato jugoslavo subisce un'accelerazione come è dimostrato dalle elezioni del 16 aprile 1950, previste per eleggere i membri dei comitati popolari di Capodistria e di Buie. Si vuole in tal modo legittimare il dominio jugoslavo sulla zona B. La componente italiana non si mostra però interessata al voto, ai comizi in piazza partecipano pochissime persone. Le autorità reagiscono allora con durezza attraverso una serie di intimidazioni: interrogatori da parte della polizia, minacce, anche attraverso la radio, nei confronti degli eventuali astenuti, interruzione delle comunicazioni con Trieste e allontanamento dei triestini che si trovano nella Zona B, prelevamento forzato delle persone per portarle ai seggi, pestaggi. A testimonianza di tutto ciò è importante citare un articolo di Gianni Rodari, che ha potuto seguire le elezioni, che scrive quanto segue: « *In poche ore, /.../ abbiamo avuto la prova fisica di un'impressione dalla quale fin dal primo momento non eravamo riusciti a liberarci: che cioè ogni cittadino fosse osservato, spiato o seguito in ogni suo movimento, che ogni suo gesto e ogni sua parola, anche la più innocente, si impigliassero senza possibilità di scampo nella fittissima rete di una costante pressione poliziesca.*»⁶⁴ Nonostante tutte le misure messe in atto, non vengono raggiunte le percentuali di voto attese dalle autorità e molte sono inoltre le schede bianche o nulle. Il clima teso e incerto provoca un'ondata di partenze dalla Zona B in tutto il mese di aprile. Nei mesi seguenti, le partenze diminuiscono, ma non si arrestano. Il governo jugoslavo ha ormai compreso che la maggioranza della componente italiana non è disposta a farsi "jugoslavizzare"; pertanto, l'allontanamento dall'Istria di questa parte della popolazione non è più ostacolato. La repressione del regime colpisce in particolare due importanti punti

64 G. Rodari, *L'Unità*, 18 aprile 1950.

di riferimento per gli italiani: i sacerdoti cattolici e gli insegnanti. Per quanto concerne i primi, l'obiettivo principale del governo è la scissione della diocesi di Capodistria da quella di Trieste nell'ottica più generale di una divisione tra le due zone. Alcuni sacerdoti vengono aggrediti, altri devono sostenere lunghi interrogatori, altri infine devono scegliere se vogliono restare rispettando la legge o andarsene se vogliono invece seguire le direttive del vescovo di Trieste. Molti religiosi italiani decidono pertanto di partire per il capoluogo giuliano. Lo stesso trattamento è riservato agli insegnanti delle scuole italiane, molte delle quali vengono chiuse, mentre si tenta di inviare gli studenti con un cognome di origine slava negli istituti sloveni e croati. Un gran numero di maestri e professori è quindi costretto a partire tra il 1950 e il 1953. Nell'autunno di quest'ultimo anno, dopo l'annuncio del passaggio all'Italia della Zona A, inizia una nuova fase dell'esodo, anche se l'intesa definitiva avverrà un anno dopo, il 5 ottobre 1954, e se sarà previsto un anno di tempo per esercitare il diritto di opzione. La paura di rimanere in territorio jugoslavo, senza più alcuna possibilità di fuggire, e di subire ulteriori violenze spinge molte persone ad intraprendere un viaggio senza ritorno. Gli italiani della Zona B del Territorio Libero, come era avvenuto per quelli di Fiume e Pola, comprendono che non vi sarà più alcuna continuità con il loro passato e con la loro identità nella nuova Jugoslavia socialista. Coloro che restano sono poche migliaia (5000), in gran parte persone anziane e inabili che vivono sulla costa e famiglie contadine dell'entroterra. I profughi sono in totale quasi 40.000.⁶⁵ Agli inizi del 1956, l'esodo è praticamente terminato, vi saranno ancora alcune partenze individuali negli anni seguenti che coinvolgeranno soprattutto i giovani per i quali non vi sono prospettive future. Molti di loro possiedono buone competenze lavorative e conoscenze professionali. L'attraversata dell'Adriatico avviene per mezzo di vari tipi di barche, principalmente le *batane* (tradizionali imbarcazioni istriane) affrontando il pericolo rappresentato dalle correnti, dai venti, ma anche dai controlli della polizia e degli informatori, spesso infiltrati nei circoli giovanili. La fuga ha luogo quasi sempre di notte con il costante rischio di urtare contro le mine, retaggio della guerra, e di imbattersi nelle motovedette della marina

65 Cfr. G. Oliva, *Profughi*, cit., p. 167.

jugoslava che pattugliano le acque territoriali. Alcuni giovani riescono nell'impresa, altri, come accade anche oggi, non raggiungeranno mai la costa italiana.⁶⁶ Il governo jugoslavo ha infine raggiunto il suo obiettivo, ma il Paese, svuotato della maggioranza degli italiani, è economicamente impoverito: le località costiere e le campagne sono spopolate, le aziende sono prive di operai specializzati. Le abitazioni appartenute alla componente italiana vengono occupate da nuovi abitanti che provengono principalmente dalle regioni più povere della Jugoslavia, il nuovo corso storico non ha più alcun legame col passato. Anche per gli esuli non vi è più alcun rapporto con la loro vita precedente, la loro sorte è la dispersione in diverse regioni italiane, la vita nei campi profughi, l'incertezza del futuro, l'emarginazione, la diffidenza e talvolta anche il disprezzo da parte di coloro che appartengono alla loro stessa etnia, ma per molti dei quali non sono delle povere vittime delle contese politiche, ma dei fascisti colpevoli di crimini e violenze. Del loro passato rimangono solo i ricordi e la nostalgia struggente di un mondo perduto per sempre. Le parole di Egea Haffner descrivono bene la condizione di tutti coloro che, al pari suo, con grandi difficoltà e sofferenze, sono approdati nel Bel Paese. Così scrive nel suo romanzo *“La bambina con la valigia”*: *«In un'Italia che non conosceva ancora le vicende complesse della Venezia Giulia, era facile additare gli esuli semplicemente come fascisti. Gli esuli erano forestieri, concorrenti e qualche volta perfino nemici: fu necessario molto tempo perché ottenessero una casa dignitosa e potessero integrarsi alla pari nelle nuove comunità. Non si lamentarono, non protestarono, non pretesero nulla di più di quello che veniva loro concesso. La condizione di esule fa abbassare lo sguardo, smorza la voce, toglie la speranza. Fa sentire straniero e inadeguato»*.⁶⁷ Fuggivano dalle violenze e dai soprusi di coloro che li avevano costretti ad abbandonare la loro terra, ma non trovavano, almeno all'inizio, la Terra Promessa sperata. La loro presenza non era gradita nemmeno al di qua dell'Adriatico tra coloro che parlavano la loro stessa lingua, ma che non sembravano comunque capirli. Tuttavia, come ha affermato Egea Haffner e come ha ribadito lo scrittore e politico Claudio Magris, nella sua intervista al quotidiano triestino *“Il Piccolo”*: *«I*

66 Cfr. E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., p. 165.

67 E. Haffner, G. Alvisi, *La bambina con la valigia*, cit., p. 131.

*profughi hanno dato nel complesso un grande esempio di dignità, di apertura, di moderazione e tolleranza, di intelligenza, pagando essi soli una colpa che ricade su tutta l'Italia»».*⁶⁸

4.2 Il contro-esodo dei monfalconesi

Nel Friuli, più precisamente nell'area isontina e di Monfalcone, si verifica un fenomeno inverso a quello analizzato nelle pagine precedenti: un'emigrazione politica verso la Jugoslavia. Tra il 1946 e il 1948, infatti, alcuni operai di queste zone decidono di trasferirsi oltre confine. La maggior parte sono lavoratori dei cantieri navali di Monfalcone, ma anche contadini del Gradiscano e del Cormonese, oltre a giovani della Bassa friulana che fuggivano dalla povertà con la speranza di una vita migliore nel nuovo Paese. Ai loro occhi, infatti, la Jugoslavia socialista era una nuova realtà in cui le condizioni politiche e sociali si erano radicalmente trasformate grazie all'opera di Tito che per queste persone era diventato un vero mito, «*il protettore del popolo, il padre del benessere e della libertà*».⁶⁹ Questo contro-esodo inizia dopo la fine della guerra con spostamenti di gruppi di persone ridotti, assume maggiori dimensioni nel 1947 e continua fino al 1948.⁷⁰ Nel 1947, infatti, il PCGV (Partito comunista della Venezia Giulia), su pressione anche del Partito comunista sloveno, invita i propri militanti, operai, tecnici e impiegati, a recarsi in Jugoslavia per collaborare alla costruzione dello Stato socialista. Inizia così uno spostamento di massa che finisce col coinvolgere l'intera città di Monfalcone. Non partono solo lavoratori disoccupati, ma anche operai specializzati e dirigenti, causando in tal modo un impoverimento dell'area interessata. Le mete principali di questi migranti sono le città di Pola e Fiume dove i nuovi abitanti, arrivati dall'entroterra dopo l'esodo della componente italiana, non avevano le specializzazioni e le competenze di quest'ultima. I lavoratori monfalconesi si stabiliscono

68 C. Magris, Intervista al "Piccolo", 5 ottobre 1987.

69 T. Besozzi, *I monfalconesi d'assalto non hanno resistito a Fiume*, "L'Europeo", n. 191, 19 giugno 1949, p.4.

70 Cfr. E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., p. 153.

anche in altre aree della Jugoslavia, ma a Pola e Fiume vi è il nucleo più consistente al quale è necessario fornire delle abitazioni. Vengono assegnate loro anche quelle abbandonate dagli esuli. In entrambe le città la maggior parte di questi lavoratori sono impiegati nei cantieri navali vista la loro esperienza nel settore nautico. Superate le iniziali difficoltà, i monfalconesi si integrano nel nuovo tessuto sociale e culturale entrando in contatto non solo con la popolazione slava, ma anche con gli italiani che non sono partiti. Ben presto, però, i nuovi arrivati comprendono che la realtà in cui si trovano è molto diversa da quella edulcorata presentata loro dalla propaganda e dalla stampa di partito. Il primo problema che incontrano è il reperimento dei generi alimentari, molti lamentano la fame e alcuni, come i protagonisti del romanzo di Pier Paolo Pasolini “*Il sogno di una cosa*”, decidono di rientrare in Italia dove «*non si lavorerà, ma almeno di fame non si muore*». ⁷¹ Tra gli operai monfalconesi nasce e si sviluppa quindi un sentimento di isolamento, di delusione e di incertezza. Dopo la rottura tra Stalin e Tito e dopo la risoluzione del Cominform (organismo internazionale dei partiti comunisti) del 28 giugno 1948, che emetteva una durissima condanna nei confronti della Jugoslavia di Tito, il comitato fiumano del PCJ organizza delle assemblee pubbliche nelle quali i rappresentanti del partito spiegano le ragioni per cui la Jugoslavia non ha condiviso le tesi del Cominform. Durante le assemblee, i rappresentanti dei lavoratori monfalconesi criticano duramente il partito jugoslavo e sostengono, al contrario, la risoluzione del Cominform. I monfalconesi che si sono esposti vengono in seguito arrestati dalla polizia jugoslava e, dopo alcuni giorni trascorsi in carcere, alcuni di loro sono trasferiti, con le famiglie, in un villaggio minerario della Bosnia meridionale, Zenica, dove rimangono fino a quando ottengono il permesso di rimpatrio in Italia nel 1949. Anche a Pola si verifica una situazione simile a quella di Fiume. I principali esponenti dei monfalconesi vengono arrestati e rinchiusi a Goli Otok, il terribile gulag del regime titino dove venivano “rieducati” gli oppositori politici, uno scoglio di roccia in mezzo al mare, chiamato anche “Isola nuda” perché privo di vegetazione e definito dallo scrittore israeliano David Grossman un «*Alcatraz nell’Adriatico*». ⁷² I detenuti stessi diventano gli

71 Ivi, p.156.

72 D. Grossman, *La vita gioca con me*, Mondadori, Milano, 2019, p. 243.

aguzzini dei loro compagni sottoposti a umiliazioni, angherie e violenze oltre a subire le malattie e la denutrizione. Sono inoltre costretti a estrarre la sabbia dal mare, immersi in acqua anche d'inverno, o a spaccare le pietre e a trasportarle lungo le pendici dell'isola senza fermarsi. Il campo di rieducazione politica funzionerà dal 1949 al 1956. Gli operai monfalconesi più attivi politicamente pagano quindi a caro prezzo la loro opposizione al regime jugoslavo, la maggioranza decide invece di rientrare in Italia dopo la pubblicazione della risoluzione del Cominform. Nel loro paese d'origine spesso non trovano un'occupazione, né una casa (la loro è talvolta occupata dai profughi istriani), alcuni decidono quindi di emigrare in Francia o in Svizzera. Molti militanti politici rientrati in Italia riattivano i rapporti con le diverse sezioni locali del Pci dove vengono riammessi.

4.3 Gli italiani che scelgono di rimanere sotto il nuovo regime

In seguito al massiccio esodo, la componente italiana rimasta nei territori passati sotto il Governo jugoslavo si riduce fortemente diventando una piccola minoranza. Secondo un censimento realizzato dal nuovo regime nel 1953, la popolazione italiana era ridotta a 35.874 persone in tutto il territorio jugoslavo.⁷³ Alla partenza degli italiani si accompagna l'arrivo di nuovi abitanti provenienti dalla Serbia, dalla Bosnia e dall'entroterra del Paese. Il censimento del 1961, che contiene anche i dati relativi alla zona B del TLT non presenti nella precedente rilevazione, accerta che gli italiani si sono ridotti a 25.614.⁷⁴ Tra le ragioni che spingono una parte della popolazione italiana, seppur esigua, a rimanere vi è l'ideale politico che determina in alcuni il desiderio di partecipare alla costruzione della Jugoslavia socialista, come avevano creduto i monfalconesi protagonisti del contro-esodo. Nella maggior parte dei casi, però, le cause sono altre: lo sconforto provocato dai continui respingimenti delle domande di opzione da parte del governo jugoslavo, il forte legame alla

73 E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., p. 167.

74 *Ibidem*.

terra natale, l'incertezza del futuro, la paura di ritrovarsi in una nuova realtà diversa dalla propria, il rifiuto di rompere i legami familiari e affettivi.

Coloro che scelgono di non partire subiscono, al pari dei profughi, un profondo trauma psicologico legato al senso di smarrimento e di spaesamento causato dai numerosi cambiamenti verificatisi sotto il nuovo regime. Cambiano i nomi sui campanelli, i nomi delle vie, le insegne dei commerci e la lingua utilizzata. L'uso di quella materna è limitato al nucleo familiare. Tutto ciò provoca una crisi di identità nella maggior parte delle persone che hanno deciso di restare. Molti di coloro che avevano auspicato l'adesione dell'Istria alla Jugoslavia cambiano idea quando comprendono che il nuovo Stato creato da Tito non rappresenta l'idea internazionale socialista, ma l'ideale nazionalista slavo. Oltre alla povertà dilagante, di cui si è già parlato nel precedente paragrafo, gli abitanti devono sopportare l'esproprio delle terre e la confisca dei beni. In poco tempo, perdono tutto ciò che hanno guadagnato con fatica nel corso degli anni. Un altro fattore di sofferenza è il cosiddetto "lavoro volontario" così descritto da Claudio Ugussi, scrittore e pittore istriano che non ha lasciato la sua terra: «Ti prelevavano da casa e ti mandavano in miniera, nelle fabbriche o nei cantieri della ferrovia Šamac- Sarajevo. Lavori pesanti, ovviamente non pagati. Era terribile. Io fui mandato in miniera. Anche il Natale, mi ricordo, lo trascorsi sottoterra a scavare. Era obbligatorio, il regime era contrario alla religione e quindi noi dovevamo dimostrare, lavorando, di non credere alle festività religiose. D'estate invece ci mandavano a costruire le ferrovie. Era un lavoro duro, si cominciava alle quattro del mattino fino a mezzogiorno». ⁷⁵ Inoltre, molte scuole italiane vengono chiuse costringendo così i bambini a frequentare quelle croate. La lingua slava finisce per diventare dominante e gli italiani sono obbligati ad apprenderla. Paradossalmente subiscono la stessa sorte toccata agli slavi durante il regime fascista. Quanto descritto spiega perché molti italiani, che all'inizio avevano scelto di rimanere nella loro terra natale, cambiano idea e decidono di partire al pari di coloro che avevano intrapreso la via dell'esilio sin dall'inizio. Le possibilità che si offrono loro sono due: richiedere la nazionalità italiana o fuggire clandestinamente. Nel primo caso l'attesa è sovente lunga, spesso i richiedenti perdono il lavoro e vengono

75 J. Bernas, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani*, cit., p. 38.

emarginati perché considerati, come afferma Claudio Ugussi, «*traditori della nazione jugoslava*». ⁷⁶Molti, soprattutto i giovani, decidono quindi di fuggire, principalmente con le barche, per raggiungere la costa italiana. L'Adriatico sarà la tomba per tanti di loro. Claudio Ugussi termina il suo racconto con le seguenti riflessioni: «*Quando oggi mi passano davanti le immagini degli sbarchi a Lampedusa, rivedo negli occhi dei clandestini la stessa sofferenza mista a speranza che muovevano allora tanti italiani in fuga dall'Istria, da Fiume e da Zara. Ancora oggi, ormai anziano, se chiudo gli occhi e mi fermo a pensare, mi corre un brivido lungo la schiena*». ⁷⁷ Un'altra italiana di Pola, Nella Smilovich, racconta la sua storia, una storia particolare perché, dopo la strage di Vergarolla, di cui si è detto in precedenza, nel 1947, la sua famiglia decide di partire per Firenze dove hanno dei parenti. Ma il padre non riesce ad integrarsi perché ha una forte nostalgia della sua terra, decidono così di rientrare a Pola. La realtà che si presenta ai loro occhi è terribile: Pola, ormai diventata Pula, è una città fantasma, vuota. Loro stessi sono cambiati, «*nella Jugoslavia di Tito, non eravamo più italiani, ma italiani fascisti. Per gli slavi tutti gli italiani erano fascisti*». ⁷⁸ La famiglia di Nella tenta due volte di ottenere la cittadinanza italiana per poter ripartire, ma le autorità slave non la concedono e quindi sono obbligati a restare a Pola. Come Claudio Ugussi, anche Nella Smilovich descrive i cambiamenti avvenuti nella sua città. Gli italiani sono ormai una piccola minoranza che non può più esprimersi nella propria lingua: «*parla croato!*», dicono i negozianti alla giovane che riesce solo a «*balbettare qualche parola*» nella lingua a lei straniera. ⁷⁹ Nella continua affermando che nemmeno oggi conosce bene la lingua croata, non ha mai voluto impararla perché è stata una violenza imposta, «*una delle tante violenze psicologiche che abbiamo dovuto subire. Piccole discriminazioni quotidiane*». ⁸⁰ A partire dalla prima metà degli anni Sessanta, le condizioni di vita in Jugoslavia migliorano per tutti, anche per la componente italiana rimasta nel

76 Ibidem.

77 Ivi, p. 39.

78 Ivi, p. 92.

79 Ibidem.

80 Ibidem.

Paese. Molto importante è la riapertura di asili e scuole italiane oltre alla creazione di biblioteche contenenti volumi nella lingua di Dante. Viene altresì creato il Dipartimento di italianistica presso la facoltà di Magistero di Pola e si organizzano convegni, mostre, rappresentazioni artistiche e musicali da parte del gruppo italiano. Nascono anche riviste letterarie, tra cui “La batana”, nelle quali trovano spazio gli scritti di autori della minoranza italiana e si dà corso a un’importante collaborazione con l’Università Popolare di Trieste attraverso scambi di docenti e studiosi.⁸¹ Lo stesso pittore istriano più volte citato ha affermato, quando viveva nella cittadina di Buie, in cui è deceduto nel 2023, che la situazione per gli italiani era migliorata. Aggiungeva tuttavia che gli era rimasta la rabbia, «una rabbia che non ho potuto sfogare apertamente negli anni e che però mi è servita tanto come fonte di ispirazione per la mia pittura. Scrivere liberamente era vietato. Dipingere, no. Era la pittura l’unico modo che avevo per esprimere l’urlo di dolore che ha accompagnato tutta la mia vita. Fin da quel maledetto maggio del 1945»⁸² Col tempo e con l’evolvere della situazione sociopolitica, dopo molte sofferenze e privazioni, la comunità italiana ha finalmente raggiunto un buon livello di autonomia e occupa attualmente un posto di primo piano nella società istriana.

81 Cfr. E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., pp 169-170.

82 J. Bernas, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani*, cit., p.35.

CAPITOLO V

L'accoglienza degli esuli

5.1 Le difficoltà iniziali e le reazioni dei politici e della popolazione locale

Nel secondo dopoguerra l'Italia, al pari delle altre nazioni devastate dal conflitto, è un Paese «piegato e piagato»⁸³In molte città un gran numero di abitazioni sono distrutte o danneggiate, le vie di comunicazione (strade e ferrovie) sono in gran parte interrotte, molte fabbriche e stabilimenti non sono ancora in grado di riprendere la produzione, in particolare nel triangolo industriale formato dalle città di Genova, Torino e Milano che hanno subito i bombardamenti più pesanti. L'economia è in forte crisi: la produzione industriale e agricola, settore trainante del Paese, crollano, la disoccupazione aumenta al pari dell'inflazione, la maggioranza della popolazione lotta quotidianamente contro la fame. A questa situazione drammatica si aggiunge un altro grave fenomeno, quello dei flussi di sfollati, sinistrati e profughi; tra questi ultimi, i più numerosi sono i giuliano-dalmati. Più di un quarto di milione di persone lascia, in un arco di tempo di circa quindici anni, i territori passati sotto il controllo di Tito. ⁸⁴La meta privilegiata è evidentemente l'Italia, non solo le regioni più vicine ai paesi d'origine, come il Friuli e il Veneto, ma l'intero territorio nazionale, dal nord fino al sud e alle isole. Come osservato in precedenza, il Bel Paese è attraversato da diversi flussi di persone di varia provenienza alle quali occorre trovare una sistemazione e un lavoro, come anche a molti residenti che ne sono sprovvisti a causa del conflitto. Gli esuli vengono quindi trattati al pari di tutti gli altri bisognosi di aiuto ai quali si rivolgono i provvedimenti del ministero per l'Assistenza post-bellica. Le autorità italiane prendono veramente coscienza della particolarità dell'esodo giuliano-dalmata soltanto agli inizi del 1946 quando viene creato, all'interno del ministero dell'Interno, l'ufficio per la Venezia Giulia cui spetta il compito di coordinare l'assistenza ai profughi istriani.⁸⁵In seguito, data

83 G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009, p. 47.

84 Cfr. R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 205.

85 Cfr. R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 205.

la vastità e la complessità del problema, viene costituito l'ufficio per le zone di confine, alla diretta dipendenza della presidenza del Consiglio.⁸⁶ All'interno delle forze politiche iniziano a delinearsi delle differenze nell'affrontare il problema dei profughi giuliano-dalmati. Gli studiosi, da un'analisi del carteggio tra il ministro dell'Assistenza post-bellica (Sereni, Pci) e il presidente del Consiglio (De Gasperi, Dc), nel 1946, hanno rilevato che dietro l'intenzione, da parte di Sereni, di sospendere l'assistenza ai profughi per bloccare nuovi arrivi, vi era un certo pregiudizio, diffuso tra i dirigenti del Pci, nei confronti di tali profughi considerati degli elementi nazionalisti, talvolta anche fascisti, che fuggivano dal socialismo e che avrebbero potuto operare a favore della reazione in Italia.⁸⁷ L'anno seguente, tali pregiudizi provocano atti di ostilità, da parte di militanti comunisti, nei confronti dei profughi di Pola durante il loro sbarco a Venezia e ad Ancona. Vengono infatti accolti da diverse forme di protesta: slogan, fischi e sputi ed è necessario l'intervento delle forze dell'ordine. Emblematico è l'episodio avvenuto alla stazione di Bologna dove un treno di esuli rimane bloccato per ore a causa delle proteste di alcuni ferrovieri che impediscono di soccorrere, sfamare e dissetare i passeggeri. Una profuga racconta quei tristi momenti con le seguenti parole: «C'era gente che faceva il pugno chiuso così e ci diceva fascisti e non si poteva neanche scendere dal treno, ma noi avevamo bisogno di bere un po' d'acqua e non ci lasciavano scendere. /.../ Ci hanno fermato una notte intera, avevamo fame e sete e gli uomini adulti non li lasciavano scendere, è stata una cosa tremenda».⁸⁸ Un altro passeggero di quel treno ripete il commento in dialetto di un uomo al suo fianco: «Gho fato due anni el partigiano in bosco e ti me ciami fascista. Gavemo lassado ste merde in Istria e se li troviamo anca qua»!⁸⁹Tra i profughi che sbarcano nel porto di Ancona molti accusano il corrispondente da Pola dell'"Unità", Tommaso Giglio, di fomentare il disprezzo degli italiani nei loro confronti. Egli intitola, infatti, uno dei suoi

86 Ivi, p. 206.

87 Ibidem.

88 Enrico Miletto, *Con il mare negli occhi. Storie, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005.

89 J. Bernas, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani*, cit., p. 103.

articoli “*Chissà dove finirà il treno dei fascisti?*”⁹⁰ A La Spezia, durante la campagna elettorale dell’aprile 1948, durante un comizio, un dirigente della Camera del lavoro di Genova nel rivolgersi agli elettori paragona gli esuli a dei malviventi. Egli afferma infatti quanto segue: «*in Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi qui abbiamo i banditi giuliani!*».

⁹¹L’ostilità non riguarda però soltanto i militanti comunisti, ma anche molti cittadini che non seguono la dottrina marxista. Nel periodo di crisi socioeconomica generata dal Secondo Conflitto mondiale è naturale per molte persone ridotte in miseria vedere nei profughi dei possibili rivali venuti a rubare il pane e il lavoro. È la triste logica della “guerra tra poveri”. I vertici del PCI si rendono conto che l’ostilità nei confronti degli esuli istriani potrebbe essere dannosa per il partito perché la conseguenza potrebbe essere l’avvicinarsi di questi ultimi alle forze reazionarie. Una circolare inviata a tutte le federazioni del PCI nel 1947 afferma quanto segue: «*il nostro partito e le organizzazioni democratiche di massa non possono disinteressarsi di questi nostri connazionali*».⁹²Queste direttive non riescono però a scalfire l’immagine dell’esule-fascista diffusa dalla stampa comunista. Un esempio a tal proposito è rappresentato da un articolo dell’*Unità* del 30 novembre 1946 in cui si leggono le seguenti affermazioni: «*Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall’alito di libertà che precedeva o coincideva con l’avanzata degli eserciti liberatori. /.../ Nel novero di questi indesiderabili, debbono essere collocati coloro che sfuggono al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava e che si presentano qui da noi, in veste di vittime, essi che furono carnefici. /.../ Aiutare e proteggere costoro non significa essere solidali, bensì farci complici*».⁹³

90 Ibidem.

91 G. Oliva, *Profughi*, cit., p. 177.

92 Circolare del 18 febbraio 1947, in IG, archivio Mosca, MF 134, b. 35, doc 1.

93 *Profughi*, di Piero Montagnana, nell’“Unità”, edizione dell’Italia Settentrionale, sabato 30 novembre 1946.

Quest'immagine negativa dei profughi giuliano-dalmati, diffusa tra molti italiani a causa soprattutto di una certa propaganda e di una profonda ignoranza della loro storia, spiega la loro reticenza non solo nel raccontare le tragiche esperienze vissute, ma anche semplicemente nel dichiarare la loro provenienza. Lo dimostra bene la risposta della madre dello scrittore polesano, Piero Tarticchio, al figlio che le domandava cosa significasse la frase "*Ma va' al to paes!*" rivoltagli a Milano da alcuni bambini con cui giocava e con i quali aveva litigato. La risposta è eloquente: «*Ti no staghe dir che te vien de là, Dighe che te vien de Treviso, de Padova, de Rovigo*». ⁹⁴In queste espressioni dialettali si leggono tutta la paura e l'ansia di chi si sente straniero e rifiutato in un paese in cui credeva di trovare comprensione e aiuto, mentre in realtà ha spesso trovato diffidenza e anche disprezzo. L'equazione italiano- fascista, diffusa nella Jugoslavia di Tito, era purtroppo presente anche nel paese in cui si parlava la loro stessa lingua. Accanto agli episodi di rifiuto nei confronti dei profughi giuliano-dalmati occorre sottolinearne altri diametralmente opposti in cui i cittadini italiani danno prova di fratellanza e di solidarietà. Un polesano descrive, ad esempio, la calorosa accoglienza nei confronti degli esuli da parte della popolazione di Catania che «*faceva a gara per accogliere e sistemare la nostra gente*». ⁹⁵

5. 2 La prima forma di accoglienza: i campi profughi

Una politica di accoglienza degli esuli viene avviata con un certo ritardo da parte del governo italiano. L'episodio che per primo mette le autorità di fronte all'eventualità di un esodo massiccio è la fuga da Pola nel 1947. Il governo De Gasperi cerca di ritardare la partenza in massa dei polesani poiché non vorrebbe

94 M. Girardo, *Sopravvissuti e dimenticati*, cit., p. 74.

95 *Come stanno gli esuli in provincia di Catania*, "l'Arena di Pola", 30 marzo 1947.

cancellare del tutto la presenza italiana nella città istriana. Pertanto, agli inizi, il trasferimento della popolazione italiana è alquanto lento; lo sgombero avviene comunque in maniera piuttosto ordinata. Più difficile si rivela invece la sistemazione degli esuli che sono smistati in diversi campi profughi e che rimangono in condizioni di precarietà per diversi anni. Lo stesso avviene per coloro che provengono dalle altre regioni passate sotto la sovranità jugoslava. I campi nei quali vengono sistemati sono caserme abbandonate, stabilimenti industriali inutilizzati, chiese, scuole, ospedali, ma anche campi di prigionia o di concentramento creati dal regime fascista (Laterina, Fossoli, Risiera di San Sabba) dove si trovano anche profughi di guerra, esuli provenienti dalle ex colonie africane, dal Dodecaneso e diversi sinistrati. La permanenza in tali campi non è breve, alcuni profughi vi resteranno fino al 1963. La vita, o per meglio dire la sopravvivenza, in questi ricoveri è molto dura: gli ospiti devono sopportare privazioni, miseria, carenze igieniche, promiscuità. È quello che emerge dalla testimonianza di un profugo: «*Il campo era un ex manicomio. Si era divisi solo dalle coperte. Puzzolente, che quell'odore l'ho avuto per anni nel naso. /.../ E il mangiare era una cosa orribile, peggio delle bestie. /.../ Vicino a me era un bambino slavo, pieno di pidocchi, tutta la notte sopra di me*».⁹⁶ Commoventi sono le parole di un altro esule, citato in precedenza, accolto nella caserma Ugo Botti della Spezia, dove resterà per otto anni. Così descrive la sua condizione e le sue emozioni: «*Quel luogo, nonostante fosse senza porte, con bagni in comune e divisori al posto delle pareti, divenne per me e per altri 1300 esuli una casa. Ma casa mia, la casa della mia anima, del mio cuore è sempre lì, a Pola. E lì resterà per sempre*».⁹⁷ Alla sofferenza fisica si aggiunge quella psicologica. Gli ospiti dei campi si trovano, per la maggior parte, in uno stato di sconforto a causa dell'inattività e dell'incertezza sul futuro. La prima destinazione raggiunta è Trieste per la sua vicinanza alle zone di provenienza degli esuli. Il capoluogo

96 R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 209.

97 J. Bernas, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani*, cit., p. 104.

giuliano non è tuttavia in grado di accogliere un numero di persone così elevato per diverse ragioni: crisi economica, disoccupazione, isolamento geografico rispetto all'entroterra passato sotto il controllo jugoslavo. Lo stesso governo militare alleato si oppone all'accoglienza di un numero troppo elevato di profughi che rischierebbe di esacerbare una situazione già tesa rendendo impossibile il controllo della città. Malgrado ciò, circa 50-60.000 istriani vi si insediano accolti da parenti o amici o perché vi lavorano o perché giungono dalla Zona A del Territorio libero dopo il Memorandum di Londra.⁹⁸ Mentre nella prima fase dell'esodo, la città è principalmente un luogo di transito verso altre destinazioni, in seguito finisce per diventare, insieme a Gorizia, la destinazione finale degli esuli della Zona B del TLT. Trieste diventa in tal modo «la più grande città istriana» del secondo dopoguerra.⁹⁹ La maggioranza dei profughi è accolta in alloggi e centri di raccolta provvisori che diventeranno in molti casi definitivi. Nel territorio triestino sono allestiti diversi campi sia sull'altopiano carsico (Padriciano, Villa Opicina), sia nell'area urbana (Campo Marzio, Barcola, il Silos, la Risiera di San Sabba). Uno dei centri diventato simbolo dell'esodo giuliano-dalmata è il campo di Padriciano, situato in provincia, in funzione dal 1948. In questo centro, precedentemente sede di alcune installazioni militari anglo-americane, vengono accolti i profughi che arrivano dalla Zona B. Le baracche costruite per ospitarli vengono definite «scatole di legno di quattro metri per quattro» dallo scrittore e giornalista Pietro Spirito nel romanzo *“Il suo nome quel giorno”*¹⁰⁰. Nelle costruzioni, isolate con lastre di eternit, mancano il riscaldamento e l'acqua corrente. Nel campo sorgono anche le palazzine dell'amministrazione, un posto di polizia, i servizi igienici comuni, la mensa e i magazzini. Un altro luogo di accoglienza dei profughi è la famosa Risiera di San Sabba, vecchio campo di concentramento nazista che, dal 1949 al 1954, viene adibito a centro di raccolta

98 G. Oliva, *Profughi*, cit., p. 179.

99 E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., p. 198.

100 Ivi, p. 200.

per rifugiati stranieri ed esuli giuliani. L'attività del campo continua fino al 1965 accogliendo profughi e rifugiati che provengono principalmente da paesi dell'Est europeo varcando clandestinamente il confine italo-jugoslavo.¹⁰¹ Spesso gli esuli sostano in diversi campi sparsi in tutta l'Italia dove si sentono al pari di prigionieri in un carcere. Questa sensazione di reclusione aumenta quando il ministro dell'Interno, Scelba, stabilisce che vengano prese le impronte digitali ai profughi che devono rinnovare la carta d'identità. Di fronte alle numerose proteste il provvedimento viene immediatamente revocato. Tra i numerosi centri disseminati sul territorio italiano l'ex caserma della Regia Marina militare "Ugo Botti" della Spezia accoglie la più grande comunità di esuli polesani. A partire dalla primavera del 1947 gli ospiti si organizzano costituendo un Comitato interno che si occupa di tutto ciò che concerne l'esistenza nel campo: sistemazione dei nuovi arrivati, smistamento della posta, creazione di aree comuni, assistenza. La caserma diventa in tal modo un piccolo villaggio dove, malgrado le difficoltà caratteristiche di tutti i campi profughi, le persone, grazie all'aggregazione, riescono a salvaguardare la loro dignità. Vengono allestiti un banco di frutta e verdura e uno di commestibili, viene costruita una cappella, nascono due società sportive, vengono mantenute le tradizioni del luogo d'origine: la mascherata di carnevale, la "pinza" pasquale (tipico dolce istriano), la celebrazione della festa di San Niccolò il 6 dicembre, la scampagnata di Pasquetta che ricorda la merenda nel Bosco Siana a Pola. In tal modo non si perdono i valori tradizionali e si combatte l'ozio che, insieme alla nostalgia, rappresenta il maggiore pericolo per la salute mentale dei profughi. I giovani del campo riescono a vivere con una certa serenità e con dei sani principi morali grazie soprattutto all'aiuto degli anziani, molti «*veci polesani curarono assiduamente la formazione dei giovani evitando che imputridissero negli ozi del Campo profughi*».¹⁰² Alcuni ospiti della caserma sceglieranno di emigrare oltreoceano, altri si trasferiranno a Torino per lavorare alla Fiat, il maggior numero

101 Ivi, pp. 201-202.

102 G. Oliva, *Profughi, cit.*, p. 183.

resterà, invece, nel campo per circa otto anni. Nel 1954 vengono infatti costruite le prime case per i profughi giuliani della Spezia, delle palazzine di sei alloggi ciascuna che danno origine al Villaggio Nazario Sauro.¹⁰³ Anche nel Lazio vengono accolti molti esuli in diverse località: Latina, Gaeta, Sabaudia, Alatri e Civitavecchia. La maggiore comunità si trova però nella capitale. Alla fine del 1948, i profughi trovano una sistemazione in una struttura abbandonata, il “Villaggio Operaio”, situato nella periferia meridionale, costruito negli anni Trenta per ospitare gli operai addetti alla costruzione dei locali per l’Esposizione universale romana del 1942. I profughi ristrutturano il complesso e nel 1948 nasce il nuovo quartiere in cui si stabiliscono diverse famiglie provenienti da Fiume, Zara, Rovigno e Pola. In seguito, nel Villaggio vengono aperti esercizi commerciali, laboratori artigianali, un collegio femminile e una scuola elementare. Viene consacrata anche la Parrocchia di San Marco Evangelista in Agro Laurentino e vengono realizzate diverse aree verdi. In tal modo, gli esuli giuliano-dalmati trovano una sistemazione dignitosa all’Eur. Il Villaggio, simbolo dell’insediamento dei profughi della Venezia Giulia, sarà visitato, il giorno dell’inaugurazione (7 novembre 1948), da Giulio Andreotti, in seguito da altri politici e da due papi, Paolo VI nel 1973 e Giovanni Paolo II nel 1984.¹⁰⁴ Emblematica è la storia di un altro centro di accoglienza: la caserma “Giuseppe Passalacqua” di Tortona, nella provincia di Alessandria. Dalla fine del secondo conflitto mondiale, la struttura militare dismessa diventa un luogo di raccolta di diversi profughi provenienti inizialmente dalla Grecia (Atene, Patrasso, Dodecaneso), in seguito dall’Africa (coloni veneti che rientrano dalla Libia) e infine dalla Venezia Giulia. Alcuni vi rimarranno per pochi mesi, altri per oltre dieci anni. La struttura è obsoleta e poco adatta all’accoglienza di molte persone. I problemi principali sono la promiscuità e l’igiene personale, che non saranno mai

¹⁰³Ivi, p. 184.

¹⁰⁴Ivi, pp. 185-186.

veramente risolti. Nonostante gli innumerevoli disagi, gli ospiti cercano di sopravvivere e di organizzarsi alla meglio. Durante l'inverno del 1946-1947 vengono istituite le prime tre classi della scuola elementare e un asilo infantile gestito dalle suore dell'Istituto Sacro Cuore, in seguito viene garantito tutto il ciclo di scuola primaria. Vengono aperte delle botteghe artigiane, un'infermeria, un ufficio per le pratiche burocratiche e viene ripristinata la cappella, luogo che svolge una funzione religiosa, ma anche sociale. Come nella caserma "Ugo Botti" della Spezia, anche nella caserma "Giuseppe Passalacqua" di Tortona si salvaguardano le tradizioni della terra d'origine. In particolare, i fiumani organizzano, per la festa patronale di San Vito, il palio della cuccagna, la corsa nei sacchi e il tiro alla fune. In tal modo si cerca di non perdere i legami col passato, di sopportare al meglio le privazioni del presente e di esorcizzare le paure del futuro. Il campo di Tortona è tuttavia una sorta di ghetto poiché i profughi sono isolati rispetto alla realtà circostante che si dimostra chiusa e poco propensa all'integrazione perché non abituata ad affrontare tali situazioni. Gli ospiti dovranno vivere a lungo in queste condizioni precarie e problematiche perché le prime case popolari saranno assegnate soltanto nel 1952. Un altro problema è rappresentato, come si è visto, dal rapporto tra gli esuli e gli abitanti delle località dove sono allestiti i campi di accoglienza, in particolare se si tratta di piccoli centri della provincia italiana dove gli abitanti sono più diffidenti e timorosi nei confronti dei nuovi arrivati percepiti come estranei. Un'esule di Zara ricorda, ad esempio, che ad Alghero «*le donne istriane e dalmate erano guardate con diffidenza. /.../ Eravamo giovani, allegre e disinvolte. Andavamo in bicicletta e gli uomini del posto avevano scambiato la nostra allegria per superficialità*».¹⁰⁵ Il periodo immediatamente successivo alla fuga dalla loro terra è il più duro per gli esuli giuliano-dalmati. Come descritto in precedenza, vi sono episodi di intolleranza e rifiuto nei loro confronti. Tuttavia, maggiori sono gli esempi di solidarietà nei loro confronti da parte degli abitanti dei grandi centri urbani, ma anche di quelli più piccoli. Tale solidarietà viene messa

105 R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p.211.

in atto dalle pubbliche amministrazioni, ma anche da associazioni e semplici cittadini. Negli stessi campi, nonostante le difficoltà e i disagi, nascono legami di solidarietà e amicizia tra le persone, in particolare tra i più giovani. Lo dimostrano le parole di due profughi originari di Cherso che vivono molti anni nel campo di Tortona precedentemente menzionato. Di seguito le loro riflessioni: «*Devi capir questo: che quando si è ragazzi... per noi era un gioco questo, si stava bene lì: i genitori avevano i pensieri gravi, cosa faremo, dove andremo, i ragazzi giocavano, correvano...*». «*Gli anni che ho passato nel campo, nonostante la mancanza di soldi, la mancanza di vita agiata, sono stati gli anni più belli della mia vita/.../ la comunità, la fratellanza che c'era fra di noi, perché uno aiutava l'altro*».¹⁰⁶

5.3 I villaggi degli esuli

I campi rappresentano quindi la prima forma di sistemazione degli esuli, vi sono però anche altri interventi ideati, e in alcuni casi realizzati, per risolvere questo grave problema. Il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, propone il trasferimento dei profughi nelle strutture alberghiere e industriali dell'Alto Adige. Alcuni politici, come il senatore polesano De Berti, immagina la creazione di una "nuova Pola", una città giuliano-dalmata nella zona di Castelporziano, tra Ostia e Anzio, idea che non trova una realizzazione concreta. A partire dal 1952 i campi incominciano a svuotarsi, anche se non del tutto. La legge Scelba del 4 marzo 1952 consente infatti di assegnare ai profughi il 15% dei quartieri di edilizia popolare costruiti dagli Istituti autonomi per le case popolari. Nascono in tal modo, in diverse città italiane (una quarantina circa) i borghi giuliani o villaggi degli esuli (Villaggio Trieste a Bari, Villaggio Dalmazia a Novara, Santa Caterina a Torino, San Bartolomeo a Brescia, ecc.). Nella regione di Trieste, dopo il passaggio della

106 Ibidem.

città all'Italia, vengono costruiti, lungo il territorio che porta da Monfalcone al capoluogo giuliano, diversi borghi assegnati ai profughi: Chiarbole, Cacciatore, Prosecco, Opicina, Sistana, Santa Croce. Questi villaggi degli esuli sparsi nel territorio italiano sono strutture, dotate di servizi autonomi quali chiese, scuole, negozi, luoghi di aggregazione, separate generalmente dal resto della città e collocate nelle zone periferiche poco popolate. In tal modo i profughi possono finalmente abbandonare i centri di raccolta temporanei per ricominciare una nuova vita in vere e proprie abitazioni al pari degli altri cittadini. Un altro problema, non meno grave di quello abitativo, è rappresentato dall'inserimento lavorativo degli esuli nella nuova realtà. Coloro che erano dediti all'attività agricola vengono generalmente impegnati in attività di bonifica di zone paludose come, ad esempio, nella regione di Caorle e Barbana di Grado, nel pordenonese, nel territorio di San Michele in Tagliamento, ma anche in altre località italiane come Fertilia, in Sardegna, di cui si parlerà in seguito. Gli agricoltori, inoltre, grazie alla legge 240 del 31 marzo 1955, possono usufruire di un finanziamento statale che favorirà la nascita di nuove aziende agricole. Più difficile è la sistemazione degli operai e degli artigiani che inizialmente vengono impiegati nei cantieri predisposti per la costruzione di nuove abitazioni in cui saranno alloggiati gli stessi profughi, ma anche altri cittadini che necessitano di una sistemazione abitativa.¹⁰⁷ Dopo le iniziali difficoltà, grazie ai provvedimenti messi in atto dal governo italiano e grazie soprattutto al boom economico degli anni Cinquanta, l'inserimento dei profughi nel tessuto socio-economico del Bel Paese si accelera. Molti istriani, fiumani e dalmati possono così sfruttare la loro capacità lavorativa che, unita alla caparbietà, permette loro di trovare una sistemazione soddisfacente e dignitosa. Alcuni di loro riescono a migliorare la posizione sociale diventando imprenditori, come Giorgio Luxardo, unico sopravvissuto della sua famiglia, originaria di Zara, che fonda una nuova azienda per la produzione del maraschino a Torreglia (Padova), dirigenti d'azienda e persino stilisti famosi, come Ottavio Missoni, esule

¹⁰⁷Cfr. E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., pp. 206-207.

zaratino e fondatore dell'omonima casa di moda (di entrambi si è già parlato nei precedenti capitoli di questa trattazione).

5.3.1 Un borgo giuliano diventato famoso: Fertilia (Alghero)

Su proposta del socialista Angelo Corsi, sottosegretario alla Marina mercantile e originario di Iglesias, si decide di utilizzare la Sardegna come zona d'insediamento dei profughi. Il luogo scelto a tale scopo è un borgo non lontano da Alghero, Fertilia, dove, dal 1936, si sono stabiliti alcuni coloni veneti e ferraresi ai quali è stata affidata la bonifica delle zone paludose. Il primo gruppo di profughi arriva nel 1947 e la maggior parte si insedia provvisoriamente nel vecchio ospedale di Alghero, altri occupano la canonica, le scuole elementari e gli edifici dell'Ente ferrarese di colonizzazione di Fertilia. Gli arrivi aumentano nel 1948 e nel 1949 fino ad un totale di circa 3.500 persone. Il primo anno di insediamento è alquanto difficile poiché, come osservato in precedenza, le persone sono accampate nelle aule della scuola elementare e nei locali della chiesa. Ben presto, però, iniziano i lavori di ricostruzione ai quali partecipa una parte degli stessi profughi che contribuisce alla realizzazione di abitazioni, strade, del sistema fognario e di quello idrico. Altri esuli si dedicano alla pesca, all'agricoltura e al recupero dei reperti bellici nelle zone militari abbandonate. Fertilia si trasforma in tal modo, grazie all'operosità dei suoi nuovi abitanti, in un villaggio completo con abitazioni, negozi, luoghi d'incontro e socialità, come la piazza, una piccola Istria ricostruita lontano dal luogo delle sue origini, ma legata ad esso dalla memoria e attraverso la salvaguardia delle proprie tradizioni. Come afferma un'esule di Orsera, Marisa Brugna: *«Io avevo un carattere chiuso perché non riuscivo a cancellare i ricordi dei dieci anni passati al Centro di Marina di Carrara, ma sentivo che a Fertilia era diverso: qui si viveva bene, si “ciacolava”, si sentivano gli uomini cantare...*

*qui si era liberi».*¹⁰⁸ Il piccolo borgo diventa famoso grazie al regista Enrico Moretti che dedica alla sua storia un documentario il cui titolo è “Fertilia dei giuliani”.¹⁰⁹

5.3.2 Un altro esempio di “villaggio dell’esule”: Campagnuzza (Gorizia)

Il 15 settembre 1947, dopo la delimitazione dei nuovi confini con la Jugoslavia, il Governo Militare Alleato di Gorizia termina la sua attività. La nuova amministrazione si insedia il 18 settembre. La situazione economica della città, come di tutta l’Italia, è critica. Una parte consistente delle potenzialità industriali di Gorizia è persa e la posizione periferica non facilita le iniziative produttive a causa delle difficoltà di comunicazione, ma anche per la situazione politica e sociale alquanto precaria. Ai problemi sopracitati se ne aggiunge un altro, altrettanto grave, quello dei profughi provenienti dall’Istria dopo il passaggio di questa regione alla Jugoslavia di Tito. Diventa quindi sempre più forte la necessità di trovare delle abitazioni per i Goriziani che le hanno perse a causa del conflitto, ma soprattutto per gli sfollati che arrivano in numero sempre maggiore. Molti di questi trovano una prima sistemazione, come in altre regioni italiane, nel complesso delle “Casermette”, vecchie caserme dismesse. Dopo le elezioni comunali del 1948, il nuovo sindaco cerca una soluzione al problema dei profughi rivolgendosi al Presidente dell’UNRRA_CASAS (United Nations Relief and Rehabilitation Administration- Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto). Il Presidente risponde alla richiesta del primo cittadino comunicandogli di «addivenire, *subordinatamente alla concessione gratuita, da parte di codesto Municipio di un’area di circa mq. 20.000 alla costruzione di n. 88 appartamenti*

108 G. Oliva, *Profughi*, cit., p. 187.

109 Cfr. E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., pp. 175-176.

*in codesto comune, da assegnarsi a profughi giuliani».*¹¹⁰La giunta comunale sceglie a tale scopo il fondo denominato “Campagnuzza”, situato nell’area comunale di Sant’Andrea. La costruzione del villaggio dell’esule, con l’utilizzo di fondi americani, inizia nel mese di aprile del 1949; il villaggio subirà degli ampliamenti durante l’esecuzione dei lavori e verrà dotato di esercizi commerciali. Nel 1954 gli abitanti sono circa 2000, nasce quindi l’esigenza di costruire una chiesa in cui possano ritrovarsi per svolgere le funzioni religiose. La costruzione inizia nel mese di aprile del 1959 e durerà due anni. Al suo interno viene posta la statua della Madonna della Misericordia di Pola, portata con sé dal parroco durante l’esodo. Vicino al battistero, a ricordo dei defunti, è conservata la terra dei cimiteri dell’Istria. In tal modo gli esuli mantengono un legame con la terra natale la cui memoria rimarrà comunque sempre viva anche nella loro nuova dimora.¹¹¹La loro vita cambia radicalmente con la nuova sistemazione come dimostra la testimonianza di una profuga istriana, Ilda Castellan, che racconta quanto segue: *«Ci trasferimmo in cinque, dato che oltre ai miei genitori c’erano i miei nonni. Era una casa tutta nuova, a due piani e con un giardino. Sia mia mamma sia mio papà erano molto contenti: mi hanno raccontato che arrivare in Campagnuzza era come essere in paradiso, infatti lo ripetevano continuamente».*¹¹²La testimonianza di Ilda prosegue con le seguenti riflessioni: *«Senza dubbio non è stato facile lasciare Dignano d’Istria. Avevamo la nostra casa, con i nostri mobili e le nostre cose, e abbiamo dovuto rinunciare a tutto e partire. A Campagnuzza quando siamo arrivati eravamo tutti esuli, quindi avevamo gli stessi stati d’animo e gli stessi problemi. terminate le case fu costruita la scuola elementare, poi aprirono dei negozi, così un po’ alla volta le cose sono cambiate».*¹¹³Tra gli abitanti del

110 D. Kuzmin, F. Santoro, *Il villaggio dell’esule. Soria della Campagnuzza e della sua chiesa*, Edizioni ANVGD, Gorizia, 2007, p. 17.

111 Ivi, p. 27.

112 Ivi, p.32.

113 Ivi, pp. 32-33.

Villaggio si crea un vero e proprio affiatamento poiché tutti hanno vissuto esperienze analoghe e provato le stesse emozioni. La rapidità stessa con cui le abitazioni vengono costruite è frutto del forte spirito di solidarietà che unisce i lavoratori spingendoli a dare il massimo senza alcun risparmio di energie. Molti operai, in gran parte friulani, sono appena rientrati dalla Germania. Lavorano dalle sei del mattino alle sette di sera e si fermano anche terminato l'orario di lavoro per riuscire, nel più breve tempo possibile, a dare una casa a chi ha dovuto abbandonare la propria. Le stesse riflessioni di Ilda Castellan si trovano nel racconto di un'altra abitante della Campagnuzza, Bruna Sirotti, originaria di Pisino. Di seguito le sue parole: *«Era bello vivere nella nuova casa. C'era una forte solidarietà tra vicini, tutti avevamo passato le stesse cose. Inoltre, finalmente c'era la possibilità di coltivare un orto, noi bambini andavamo a scuola alle elementari, poi giocavamo fino a tardi e ne combinavamo di tutti i colori nei campi vicini. /.../ E poi dopo l'inaugurazione hanno cominciato a sorgere i negozi nel quartiere. /.../ Sono anche tornata a Pisino, perché alcuni dei nostri parenti sono rimasti là, non se la sono sentita di partire»*.¹¹⁴

5.4 L'emigrazione transoceanica di alcuni esuli giuliano-dalmati

Le dure condizioni di vita nei campi profughi e l'incertezza sulle future prospettive di lavoro spingono molti profughi ad emigrare oltre oceano: negli Stati Uniti, in Canada, nell'America meridionale e in Australia. Il picco delle partenze si ha negli anni compresi tra il 1954 e il 1958. L'emigrazione transoceanica dei giuliano-dalmati era in realtà già iniziata prima degli anni Cinquanta con l'inserimento nei programmi dell'IRO (*International Refugee Organization*). L'organismo, che ha sostituito l'UNRRA, inizia a funzionare nell'agosto del 1948. I suoi compiti sono

114Ivi, pp. 42-43.

il rimpatrio, il ricollocamento e l'inserimento dei profughi nei programmi di emigrazione assistita. A tal fine vengono creati dei centri appositi dove vengono raccolti i profughi che hanno scelto di emigrare. In seguito, si procede alla loro selezione e all'inizio delle operazioni necessarie per la partenza. In questi centri gli aspiranti migranti vengono visitati e presentati alle commissioni dei paesi di accoglienza che decidono se accettare o respingere le loro domande. Coloro che risultano idonei vengono poi trasferiti in centri di attesa e infine nei luoghi d'imbarco per affrontare il lungo viaggio. Negli anni compresi tra il 1947 e il 1950, anche i profughi giuliano-dalmati sono inseriti nel *Displaced Persons Programme* dell'IRO. Il paese che ne accoglie il maggior numero è il Brasile il cui governo è disposto ad accogliere circa 5000 profughi in buone condizioni di salute e di età non superiore ai cinquant'anni.¹¹⁵ Grazie alla mediazione della missione italiana dell'IRO riescono a partire anche molti esuli giuliano-dalmati che, pur avendo la cittadinanza italiana, avevano un passaporto provvisorio che ufficialmente non certificava che le autorità jugoslave avessero accolto il diritto di opzione. Il 31 maggio del 1951 l'IRO termina ufficialmente la sua missione lasciando ancora molti profughi in attesa di una soluzione. Tra i profughi giuliano-dalmati entrati nei programmi dell'IRO vi sono anche minori orfani e abbandonati seguiti dalla Casa dei vescovi cattolici del Canada e degli Stati Uniti. Tali minori provengono soprattutto dagli orfanotrofi di Fiume e riescono, grazie all'intervento dell'IRO, ad emigrare nei due Paesi del Nord America. Oltre al Brasile, uno dei paesi verso i quali si rivolge maggiormente l'emigrazione giuliano-dalmata è l'Australia. Quest'ultima sembra offrire maggiori possibilità di accoglienza poiché le politiche migratorie del suo governo favoriscono l'arrivo di manodopera necessaria per la costruzione di un impianto d'irrigazione nel sud-est del Paese e per la produzione di veicoli nei reparti della nuova industria automobilistica. Dopo l'IRO, i trasporti dei migranti vengono organizzati dal CIME (Comitato intergovernativo delle migrazioni europee). Tale struttura, nata nel 1952 e legata alle Nazioni Unite, si

¹¹⁵Cfr. E. Miletto, *Novecento di confine*, cit., pp. 209-210.

occupa anche delle pratiche burocratiche necessarie per la partenza: produzione della documentazione, trasporto dal porto all'imbarco, accoglienza nel porto d'arrivo e organizzazione dei corsi di lingua per favorire l'inserimento dei profughi nella nuova realtà. Agli inizi, la vita nei nuovi Paesi, specialmente in Australia, non è facile. Oltre alla difficoltà rappresentata dalle diversità culturali e linguistiche, i giuliano-dalmati si ritrovano nuovamente nei campi profughi predisposti dal governo australiano per accogliere e smistare i nuovi arrivati. Troveranno una sistemazione stabile solo dopo il collocamento nel mondo del lavoro, principalmente nelle imprese italo-australiane, nell'agricoltura e nell'edilizia. Molti migranti diretti oltreoceano non provengono soltanto dalle regioni passate sotto il controllo jugoslavo, ma anche dalle città di Trieste e Gorizia in cui sono approdati, ma dove non nutrono speranze per il futuro a causa della difficile situazione socioeconomica resa ancora più grave dall'ondata continua di arrivi.¹¹⁶ Lo scrittore triestino Giani Stuparich ha descritto con tragico realismo la scena di una partenza di migranti dal porto della sua città. Di seguito le sue parole: «Tutto il cuore della città era là, in quei saluti, in quelle raccomandazioni, in quegli addii. /.../ E una vecchia nonna! Era là, sorretta dai parenti, e continuamente chiedeva se Rico fosse a bordo; /.../ non volle muoversi di là neanche quando la nave si staccò e girò al largo; la gente cominciò a sfollare fra commenti e rimpianti: “Nonina, su, la se movi!”. Ma la vecchia non si decideva e, col volto rigato di lacrime, andava ripetendo: “Cossa che me toca veder!”». ¹¹⁷ Le partenze aumentano dopo il 1954 e sono determinate non soltanto dalla crisi economica, non partono, infatti, soltanto i disoccupati, ma anche e soprattutto dall'incertezza del futuro. La maggior parte dei migranti è costituita da lavoratori specializzati, gli altri sono operai generici, accanto ai quali vi sono anche molti contadini, provenienti principalmente dall'Istria. Di fronte a un tale esodo, Vittorio Vidali, leader comunista muggesano, reagisce con le seguenti osservazioni: «Abbiamo la

116Ivi, pp. 215-216.

117G. Stuparich, *Trieste emigra*, “il Lavoratore”, 1° agosto 1955.

*sensazione di una catastrofe, e la Castelveverde, così bianca, appare come un sepolcro che inghiotte la nostra gente. /.../ Trieste va in Australia. Chi poteva immaginarlo?».*¹¹⁸

5.5 L'assistenza ai profughi attraverso organismi statali, locali e provvedimenti legislativi

Il governo italiano inizia ad occuparsi degli esuli giuliano-dalmati agli inizi del 1946 su pressione dei comitati a favore dei profughi che si costituiscono in quel periodo. Tra questi il Comitato giuliano di Roma e il Comitato Alta Italia Venezia Giulia e Zara che, su pressione di De Gasperi, si uniscono, nel 1947, dando origine al Comitato nazionale Venezia Giulia e Zara. Il 6 gennaio 1946 viene creato l'Ufficio per la Venezia Giulia che costituisce dei comitati locali nei luoghi di maggior afflusso di profughi ed elargisce sovvenzioni per la loro assistenza.¹¹⁹ Nell'autunno dello stesso anno, con l'aumentare del fenomeno migratorio, viene istituito l'Ufficio per le zone di confine, che dipende dalla Presidenza del Consiglio, il cui compito è il coordinamento degli interventi statali nelle regioni di confine. Nel febbraio del 1947 nasce il Comitato nazionale per i rifugiati, un'organizzazione a carattere privato, legittimata dal governo, che crea in breve tempo una serie di comitati regionali in tutta l'Italia. Questi ultimi raccolgono fondi, elargiscono contributi, curano le pratiche burocratiche, organizzano la vita nei centri di raccolta, provvedono alla sistemazione dei profughi nei nuovi alloggi e nel mondo lavorativo. Nel 1949 il Comitato diventa l'Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati. La sua intensa attività faciliterà il loro inserimento nella nuova realtà. Il governo italiano non si

118V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Vangelista, Milano, 1982, pp. 68-69.

119Cfr. G. Oliva, *Profughi*, cit., p. 171.

limata a creare nuovi organismi dediti all'assistenza, ma inizia ad emanare delle leggi per favorirla. Il decreto del 3 settembre 1947 estende i benefici a favore dei reduci ai cittadini domiciliati nei territori di confine, il successivo decreto dell'aprile 1948 assegna delle indennità giornaliere ai profughi in stato di bisogno: cento lire ai capifamiglia, quaranta-cinque agli altri membri, per la durata complessiva di un anno.¹²⁰ Nel 1952 la legge Scelba, già citata in precedenza, migliora l'assistenza e riserva il 15% degli alloggi di edilizia popolare ai profughi. La stessa legge obbliga le imprese che si occupano di opere pubbliche ad assumere il 5% di manodopera tra i profughi e concede la licenza di esercizio e l'iscrizione agli albi professionali agli esuli che vogliono avviare le attività commerciali, artigianali e professionali che esercitavano nelle zone d'origine. Questi provvedimenti alquanto significativi giungono però piuttosto tardi; la legge Scelba, ad esempio, viene emanata solo sette anni dopo le prime partenze dei profughi giuliano-dalmati. Nei primi tempi non vi sono strategie concrete da parte delle amministrazioni, viene garantita soltanto l'assistenza minima a coloro che fuggono dalla terra natia. Come si è già evidenziato in questo capitolo, molti profughi dovranno sostare per diversi anni nei campi priva di avere una sistemazione definitiva.

5.6 Il Giorno del Ricordo e le cause del lungo silenzio

Oltre alle leggi per l'assistenza dei profughi, è importante citare un provvedimento che riconosce e vuole ricordare le tristi vicende di tutti gli esuli giuliano-dalmati e in particolare di coloro che trovarono una morte terribile nelle foibe carsiche: la legge n. 92 del 30 marzo 2004. Nell'articolo 1, comma 1, « *la Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del Ricordo" al fine di conservare e*

¹²⁰ Ivi, pp. 172-173.

*rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».*¹²¹Nel comma 2 dello stesso articolo si prevedono iniziative per favorire la conoscenza di quei tragici fatti, da parte degli studenti delle diverse scuole, oltre alla realizzazione di convegni e dibattiti al fine di conservarne il ricordo. Infine, si vuole valorizzare il contributo che le comunità giuliano-dalmate hanno dato allo sviluppo socioculturale della costa nord-orientale adriatica e alla preservazione delle loro tradizioni. La scelta del 10 febbraio come giornata del ricordo non è casuale perché in quel giorno, nel 1947, venne firmato il Trattato di Parigi con cui l'Istria e la Dalmazia passarono alla Jugoslavia di Tito. A quasi ottant'anni da quel fatto storico, la vicenda degli esuli giuliano-dalmati, a lungo dimenticati e spesso denigrati, ha trovato posto nei testi di storia, negli articoli di stampa, nei dibattiti, nei convegni e soprattutto nella memoria collettiva di un paese che sembrava aver perso, consciamente o meno, ogni ricordo di quegli avvenimenti lontani. In molti casi non esisteva nemmeno un loro ricordo perché pochi li conoscevano veramente e coloro che sapevano, perché li avevano vissuti in prima persona, tacevano perché per troppo tempo erano stati considerati non vittime, ma colpevoli della loro drammatica sorte. Secondo Gianni Oliva, alla base di questo lungo silenzio vi sono tre ragioni. La prima ha delle radici internazionali. A partire dal 1948, dopo la frattura tra Stalin e Tito, e in seguito alla condanna della politica di quest'ultimo da parte del Cominform, i paesi occidentali vedono il leader jugoslavo e il suo governo come un prezioso aiuto per indebolire il blocco sovietico. In piena Guerra Fredda, la Jugoslavia diventa quindi un comodo stato cuscinetto tra i due antagonisti: l'est comunista e l'ovest capitalista. Non sembra quindi importante e nemmeno utile cercare di conoscere le cause della scomparsa di molti italiani nella primavera del 1945 e dell'esodo massiccio di centinaia di migliaia di giuliano-dalmati dopo il passaggio delle loro terre sotto il controllo di Tito. La seconda ragione è, sempre secondo Gianni Oliva,

121 M. Girardo, *Sopravvissuti e dimenticati*, cit., p. 145.

legata alla politica del Partito comunista di Togliatti. Quest'ultimo non ha interesse a ricordare dei fatti che mostrano la contraddizione tra la nuova vocazione nazionale del partito e quella tradizionale internazionalista. Riportando alla luce la tragedia delle foibe si rischierebbe di ricordare anche la posizione ambigua e subalterna del PCI nei confronti del dittatore jugoslavo, oltre alla responsabilità di alcuni militanti comunisti negli eccidi perpetrati dai titini. Gianni Oliva afferma, infatti, che, in base a molte testimonianze, le vittime erano prelevate dai partigiani slavi, ma come avrebbero potuto agire in luoghi sconosciuti senza l'aiuto di alcune persone del posto che conoscevano bene la zona e gli abitanti?¹²² L'ultima ragione è la volontà di dimenticare, di negare la sconfitta dell'Italia. Ricordare quei fatti tragici e la perdita, dopo il Trattato di Parigi, di territori che prima appartenevano al Bel Paese significa ammettere la sconfitta militare e politica. Per anni quindi le vicende dei giuliano- dalmati non saranno ricordate. Soltanto nel 1996, il presidente della Camera, Luciano Violante, e il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, iniziano a discuterne all'Università di Trieste. Tale confronto porterà più tardi il Parlamento a votare la famosa legge n. 92 del 30 marzo 2004. A conclusione di questo capitolo, sembra importante sottolineare quanto affermato dallo stesso Gianni Oliva al termine della sua analisi. Di seguito le sue parole: «Le vicende della frontiera adriatica sono una pagina della storia d'Italia e come tali vanno reinserite nelle consapevolezze collettive: gli infoibati e gli esuli non sono né di destra, né di sinistra. Sono cittadini italiani che pagano il prezzo della guerra perduta: con la differenza che la guerra l'hanno fatta tutti, mentre il prezzo lo hanno pagato i giuliano-dalmati che vivevano nel Nordest».¹²³

122 G. Oliva, *45 milioni di antifascisti. Il voltafaccia di una nazione che non ha fatto i conti con il ventennio*, Mondadori, Milano, 2024, pp. 161- 210.

123 Ivi, p. 163.

CAPITOLO VI

Gli esuli giuliano-dalmati in Valle d'Aosta

6.1 L'associazione Friuli-Venezia Giulia in Valle: notizie sulla comunità valdostana degli esuli e sull'accoglienza di questi ultimi

Come riportato nel precedente capitolo di questa trattazione, gli esuli giuliano-dalmati trovano una nuova sistemazione, provvisoria e in seguito definitiva, in diverse regioni italiane, a partire dal nord fino al sud e alle isole. Alcuni giungono anche in Valle d'Aosta dove riescono, un po' alla volta, a ritrovare la forza necessaria per ricominciare a vivere nella nuova realtà. Anche qui, come nelle altre regioni, troveranno una nuova sistemazione abitativa, un nuovo lavoro e costruiranno una nuova famiglia come molte altre persone giunte nella Vallée in cerca di una vita migliore. La presenza di un certo numero di esuli istriani, fiumani e dalmati ha spinto alcuni loro discendenti a creare, anche nella più piccola regione italiana, un'associazione che li rappresenti. Lo scorso anno è stata costituita, infatti, l'«Associazione Friuli- Venezia Giulia e Dalmazia» di cui sono rispettivamente presidente, la signora Elettra Crocetti e segretario, il signor Giovanni Sandri. La sezione aostana dell'associazione è nata il 18 febbraio 2023 presso i locali della bocciofila del Quartiere Cogne, nel capoluogo valdostano, dove si sono ritrovati alcuni discendenti di profughi. La riunione è stata introdotta da un intervento dell'assessora alle Politiche Sociali del comune di Aosta, Clotilde Forcellati, che ha affermato quanto segue: «*Ricordare aiuta a rimarginare le ferite e a non ripetere gli errori del passato*». ¹²⁴In seguito, il segretario, Giovanni Sandri, ha presentato la comunità soffermandosi sull'accoglienza ricevuta da

¹²⁴D. Chenal, *È nata anche in Valle l'associazione Friuli-Venezia Giulia e Dalmazia*, Gazzetta Matin, 21-02-2023.

quest'ultima in Valle d'Aosta. La prima ad arrivare nella Vallée è la famiglia Micchelini alla quale viene data una sistemazione di fortuna a Pont-Saint-Martin. Il maggior numero di persone trova una prima accoglienza nelle casermette di Saint-Martin-de-Corléans, ad Aosta, e in seguito nelle case popolari, come è avvenuto nelle altre regioni italiane. Il signor Sandri sottolinea tuttavia che, a differenza di altre città del Bel Paese, qui non vengono allestiti campi profughi. Aggiunge, inoltre, che «*La Valle d'Aosta fu attenta all'inserimento dei profughi nella comunità e sui luoghi di lavoro*».¹²⁵ Dopo l'intervento del segretario dell'associazione, anche la presidente prende la parola e, con grande emozione e sofferenza, racconta la storia della madre Maria, originaria di Zara, che si trova costretta a peregrinare in diverse regioni italiane per sfuggire ai controlli ed evitare il soggiorno nei campi profughi. Dopo essere approdata a Lucca, dove si è sposata, ha raggiunto col marito la Valle d'Aosta, regione in cui ha finalmente trovato una sistemazione definitiva, anche se nella sua mente e nel suo cuore il ricordo della terra natale è rimasto impresso come una cicatrice che non può essere cancellata. Lo dimostrano bene le parole pronunciate dalla figlia al termine del suo racconto: «*porto sulle mie spalle il carico di dolore di mamma che ha sempre desiderato tornare a casa*».¹²⁶ È lo stesso desiderio che probabilmente hanno provato tutti gli esuli pur sapendo che non era possibile realizzarlo. Alcuni di loro sono ritornati, dopo molti anni, nella terra di origine ma, come afferma il cantautore Sergio Endrigo, originario di Pola, nella canzone *1947*, «*È troppo tardi per ritornare ormai. Nessuno più mi riconoscerà. /.../ Ma quella volta non ti ho trovato più. Strada fiorita della gioventù*».¹²⁷ Altri discendenti di esuli hanno quindi preso la parola per raccontare le storie dei loro famigliari, di cui si tratterà nell'ultima parte del presente capitolo. Altri ancora si sono dimostrati restii a raccontare le traversie vissute dai loro cari. Al termine dell'incontro, a tutti i partecipanti è stato offerto

125Ibidem.

126Ibidem.

127S. Endrigo, *Testo di 1947*, Fonit Cetra Music Publishing Srl.

un brindisi durante il quale hanno potuto gustare due prodotti tipici delle loro terre d'origine, la palacinka (dolce simile alle crêpes diffuso in molti paesi dell'Est europeo) e il famoso maraschino Luxardo. I racconti e il brindisi ricordano quanto detto nel precedente capitolo in merito alla vita nei campi profughi dove gli esuli hanno sempre cercato di mantenere vive le loro tradizioni affinché non tutto il loro passato fosse perduto. Il dolce e il liquore, come la famosa "madeleine" di Proust, sono quindi un mezzo per far riaffiorare e per far rivivere i ricordi poiché i sensi sono spesso più efficaci della mente nel favorire questa operazione. Per quanto concerne l'accoglienza e la sistemazione dei profughi è alquanto complesso trovare delle informazioni negli archivi regionali e comunali riferite agli anni successivi al termine del secondo conflitto mondiale. In un verbale del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta, verbale n° 79 del 3 aprile 1947, al 5° punto (Assistenza ai profughi istriani) viene riportata un'interpellanza rivolta dal Consigliere Claudio Manganoni alla Presidenza in cui si chiedono precisazioni sul numero degli esuli istriani e sull'ammontare dei sussidi erogati a loro favore. Il presidente, avvocato Severino Caveri, comunica all'assemblea *«che gli esuli istriani mandati in Valle d'Aosta, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, sono in aumento di sette e che a favore di ogni esule viene corrisposto un sussidio giornaliero di lire 300 a carico dello Stato»*. Aggiunge inoltre *«che a suo tempo sono pervenute dal Ministero dell'Interno istruzioni per l'assistenza ai profughi giuliani, istruzioni che sono state diramate tempestivamente a tutti i Sindaci della Valle, per conoscenza e norma»*.¹²⁸ Anche le autorità valdostane, quindi, si occupano dell'accoglienza dei profughi seguendo le direttive nazionali. Come affermato in precedenza, ad Aosta gli esuli vengono alloggiati nelle casermette di Saint-Martin-de-Corléans, caserme di proprietà militare trasformate in alloggi dalla Società Cogne. Altri profughi si stabiliscono in diversi comuni della Valle. In seguito, come in altre regioni, ai profughi vengono destinati alloggi nelle case popolari. A livello nazionale, infatti, la Legge n° 137 del 4 marzo 1952 ha stabilito

128 Consiglio Regionale della Valle d'Aosta, verbale n° 79 del 3 aprile 1947.

lo stanziamento di 9 miliardi di lire per la costruzione di alloggi da destinarsi ai profughi giuliani, dalmati e d’Africa, come riportato in un articolo del *Monitore valdostano* del 22 novembre 1957.¹²⁹ Sempre nello stesso articolo si legge che «l’UNRRA- *Casas* iniziò nell’immediato dopoguerra un’attività capillare nelle zone più povere e in quelle meno accessibili delle regioni sinistrate dalla guerra. Altri particolari interventi si sono avuti nel settore delle nuove costruzioni nelle zone colpite da calamità naturali /.../ e nelle zone di maggiore afflusso dei profughi giuliani e dalmati».¹³⁰ Come sottolineato nel precedente capitolo, le leggi emanate nel secondo dopoguerra per favorire la ripresa del Paese erano rivolte in egual modo a tutti i profughi e alle persone particolarmente bisognose di aiuto.

6.2 I giardini “Salvatore Radizza” di Aosta: un luogo per ricordare i martiri delle foibe e l’esodo giuliano-dalmata

Il 10 febbraio 2021 il Consiglio Regionale della Valle d’Aosta approva all’unanimità la mozione “ *Iniziativa per l’intitolazione a Salvatore Radizza di un luogo idoneo a ricordarne l’importanza storica, quale simbolo del massacro delle foibe.*”¹³¹ Nel verbale della riunione è scritto che tale decisione è presa « *considerato che Salvatore Radizza rappresenta l’emblema sia del terribile odio sfociato nel massacro delle foibe, sia la dolorosa vicenda dell’esodo giuliano-dalmata, che sradicò dalla loro terra d’origine tra i 250 e i 350.000 cittadini.*»¹³² Pertanto, il 10 febbraio 2024, con una cerimonia che ha inizio alle ore 11,30, le autorità della Regione Autonoma Valle d’Aosta e della Città di Aosta

129 *Il Monitore valdostano*, Documenti, venerdì 22 novembre 1957, p.3.

130 *Ibidem*.

131 Consiglio Regionale della Valle d’Aosta, verbale n° 313 del 10 febbraio 2021.

132 *Ibidem*.

intitolano i giardini pubblici di Corso XXVI Febbraio a Salvatore Radizza, nativo di Curzola (Dalmazia), arrestato, incarcerato e fucilato il 2 ottobre 1943 nella sua città natale insieme ad altri civili e militari italiani. Durante la cerimonia viene sottolineato il legame che unisce la Valle d’Aosta alle vicende del confine orientale italiano poiché la famiglia Radizza risiede nella Vallée dal 1966, anno in cui il figlio di Salvatore, Antonio, esule dall’età di 8 anni, si stabilisce ad Aosta come capitano degli Alpini. In seguito, arriverà a comandare il Battaglione Aosta, fino al 1987, con il grado di Tenente Colonnello. Il nipote, Salvatore Paolo, nato ad Aosta, diventa a sua volta comandante del Centro Addestramento Alpino, dal 2017 al 2019, con il grado di Generale di Brigata. Nel comunicato dell’Ufficio stampa della Regione Autonoma Valle d’Aosta si legge quanto segue: *“la Valle d’Aosta continua l’impegno sancito nella legge regionale 6/2012 per approfondire e tramandare la memoria della storia contemporanea valdostana e italiana, affinché non siano dimenticati gli orrori e le tragedie che i regimi totalitari e assolutisti hanno provocato in Europa nel cosiddetto “Secolo breve”»*.¹³³ In tal modo, come lo Stato italiano ha stabilito di ricordare le vittime delle foibe e l’esodo giuliano-dalmata istituendo il Giorno del Ricordo, anche la Valle d’Aosta ha deciso di non dimenticare quelle tragiche vicende intitolando dei giardini pubblici della città capoluogo ad un martire dalmata i cui discendenti, inserendosi ed integrandosi con successo nella nuova realtà, sono diventati a pieno titolo cittadini valdostani, al pari di molti altri esuli fuggiti da quelle terre che non potevano garantire loro più alcuna sicurezza né certezza.

¹³³Giorno del Ricordo: l’intitolazione a Salvatore Radizza dei giardini pubblici di corso XXVI Febbraio, Ufficio stampa Regione Autonoma Valle d’Aosta/ Vallée d’Aoste, 8 febbraio 2024.

6. 3 La parola agli esuli e ai loro discendenti

Nei precedenti capitoli di questa trattazione sono stati analizzati gli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia delle regioni di origine degli esuli giuliano-dalmati a partire dal crollo del regime fascista, con il successivo passaggio di quelle terre sotto il regime di Tito, senza tralasciare il periodo di occupazione italiana caratterizzato dalla politica fascista di italianizzazione della componente slava e di repressione del dissenso. A questo punto, sembra necessario ascoltare la voce di coloro che hanno vissuto in prima persona le vicende precedentemente narrate o quella dei loro discendenti quando i primi non sono purtroppo più tra noi. Solo le persone che, come ha affermato Gianni Oliva, «*pagano il prezzo della guerra perduta*»¹³⁴ possono testimoniare non solo le esperienze vissute, ma anche e soprattutto le emozioni provate, le sofferenze e le umiliazioni subite che le parole di una semplice narrazione storica non possono descrivere con la stessa enfasi e con la stessa intensità. In quest'ultima parte della trattazione si è deciso di confrontare le testimonianze di alcuni discendenti di esuli partendo dalle risposte ad alcune domande poste loro per stimolare la narrazione. I familiari che hanno accettato di riferire quanto era stato loro raccontato da un genitore o da un nonno (o nonna) che hanno vissuto l'esperienza dell'esilio risiedono in Valle d'Aosta, mentre solo alcuni dei loro ascendenti vivono nella Vallée, altri si trovano in altre regioni italiane, ma le esperienze vissute, come si vedrà in seguito, sono simili. Prima di iniziare il confronto è tuttavia necessario fare una premessa perché non è stato sempre facile trovare delle risposte alle domande poste. Alcuni discendenti di esuli hanno affermato di non poter rispondere perché i loro genitori o i loro nonni non hanno mai raccontato nulla delle vicende vissute nelle regioni di origine e in seguito in quelle di accoglienza. Qualcuno ha talvolta ricordato alcuni momenti, senza però approfondire il racconto. Le cause di un tale silenzio sono

134G. Oliva, *45 milioni di antifascisti*, cit., p. 163.

molteplici. Alcuni famigliari hanno ipotizzato che alla base di questo comportamento vi sia soprattutto il desiderio di dimenticare, di rimuovere quei momenti dolorosi. Un'altra ragione del silenzio potrebbe essere il fatto di essersi sentiti incompresi, quasi dei falliti, come ha affermato qualcuno, per aver dovuto abbandonare la propria terra, la propria casa, tutti i propri beni e ritrovarsi a ricominciare da zero in un paese di cui conoscevano solo la lingua. In molti casi è emerso un altro fattore, ben più grave, di cui si è già parlato in precedenza: il fatto di essere considerati dei fascisti, non solo dagli slavi, ma anche da molti italiani che, a causa di una certa propaganda e della totale ignoranza della storia del confine orientale dell'Italia, hanno associato le vittime ai carnefici considerandole colpevoli al pari di questi ultimi. Infine, come già osservato, in un momento di grande difficoltà a causa della crisi socioeconomica provocata dalla guerra, molti italiani, impoveriti e senza certezze per il loro futuro, hanno visto negli esuli, non solo in quelli provenienti dalla Venezia Giulia, dei possibili rivali venuti a rubare loro il pane e il lavoro. È in fondo ciò che è avvenuto anche in Francia quando, dopo la perdita dell'Algeria, molti francesi che risiedevano nella colonia nordafricana sono fuggiti e sono approdati nella terra di Voltaire dove non hanno trovato una calorosa accoglienza, ma diffidenza, rifiuto e talvolta anche disprezzo e odio. Sono i cosiddetti *pieds-noirs*, invisibili sia agli arabi che ai francesi. Leggendo le testimonianze dei parenti degli esuli giuliano-dalmati, in molte si trova la sofferenza provata dai loro progenitori nel non sentirsi ben accetti in Italia. In altri casi, al contrario, questi ultimi sono stati ben accolti e, in breve tempo, hanno ottenuto la stima e il rispetto dei nuovi vicini. Le domande poste ai discendenti degli esuli riguardavano in particolare il vissuto nella città di origine, il momento della partenza e del viaggio verso una nuova destinazione, l'accoglienza nei luoghi di arrivo, l'eventuale ritorno nella città natale e l'importanza dei ricordi del lontano passato. È stato infine chiesto se avessero un messaggio da trasmettere alle future generazioni, partendo dall'esperienza vissuta, e quale fosse, a parer loro, la differenza tra un esule e un emigrato. Dall'analisi delle risposte sono emerse molte analogie non solo nelle esperienze vissute dalle diverse persone, ma anche nei

sentimenti e nelle emozioni provate nei vari momenti della loro condizione di esuli. La prima narrazione è quella di un'aostana figlia di una profuga originaria di Zara. Il racconto inizia con la partenza, o per meglio dire la fuga, di tutta la famiglia dalla città dalmata nel 1944, dopo il terribile bombardamento alleato che rase al suolo gran parte dell'agglomerato urbano e uccise, tra gli altri, anche alcune zie della persona intervistata. La partenza è avvenuta alla rinfusa per mezzo di una nave sulla quale i diversi membri della famiglia si trovarono separati come avvenne anche nei luoghi di arrivo. Il nonno sbarcò ad Ancona e finì in un campo profughi dove morirà d'infarto. Altri familiari giunsero a Napoli, Bari e Torino. La madre della narratrice, dopo varie peripezie in diverse parti dell'Italia, durante le quali cerca di evitare la triste realtà dei campi profughi, giunge, insieme all'uomo diventato suo marito, in Valle d'Aosta dove trova un'ottima accoglienza a differenza di altri esuli meno fortunati. Non vi sono mai stati episodi di intolleranza o discriminazione nei suoi confronti né nei confronti dei figli. L'unica osservazione che alcuni valdostani facevano era sulla forma del loro viso che, a parer loro, ricordava i popoli dell'Est. La narratrice prosegue il suo racconto ricordando i momenti in cui, insieme alla madre, è andata in Jugoslavia per trovare zie e cugini rimasti in quel Paese. Quest'esperienza è stata traumatica per entrambe le donne. La figlia ha respirato il dolore profondo della madre nel momento in cui ha visto la casa della nonna, abitata da estranei, dentro la quale vi erano ancora gli oggetti e i ricordi della famiglia. Ha sofferto ulteriormente nello scoprire che un'altra abitazione della nonna, in magnifico stile veneziano, era stata distrutta all'interno da coloro che avevano costretto gli italiani alla fuga precipitosa per salvare la vita. La madre non ha mai dimenticato la sua terra, la sua casa, i colori del mare, il suono delle onde, il profumo del pino mugo, il sole caldo dell'estate, la violenza della bora, la tranquillità delle isole, il bianco delle case, nella sua mente e nel suo cuore tutto era rimasto come un tempo quando spensierata giocava con le amiche in quei luoghi ormai lontani, ma sempre cari nella memoria. Tra gli amici d'infanzia vi era anche Ottavio Missoni, per ricordare la loro amicizia e perché portasse con sé un pezzo della sua terra, mamma Maria è stata sepolta con un abito

del celebre stilista. Simile per alcuni aspetti, ma diverso per altri, è il racconto del figlio e della vedova di un profugo istriano nato nel 1937 a Umago, nell'attuale Croazia, e giunto, dopo varie traversie, in Valle d'Aosta, dove ha trovato una nuova famiglia e una nuova esistenza. Sebbene, come molti profughi, non amasse parlare della propria vita prima dell'esodo, il figlio e la vedova sono riusciti a conoscerne alcuni aspetti. La famiglia d'origine possedeva delle terre e dei latifondi, ma tutti i membri hanno dovuto abbandonare le loro proprietà per non rischiare la vita poiché, come più volte ricordato nella presente trattazione, erano considerati dagli slavi, in particolare dai titini, dei fascisti in quanto italiani. Alcuni loro parenti, che possedevano la tessera del partito comunista, non erano invece stati costretti a fuggire perché erano "protetti" dal documento che sanciva le loro idee politiche. La partenza di coloro che non avevano alcuna protezione è avvenuta probabilmente nel 1947 e il giovane profugo è arrivato a Trieste con la madre. Quest'ultima, essendo vedova di guerra, doveva lavorare, il figlio è stato quindi sistemato in un collegio gestito da religiosi e situato nella parte alta del capoluogo giuliano, la Città dei ragazzi. Il periodo trascorso in quell'istituto è stato alquanto difficile e doloroso. In seguito, ha trovato una nuova sistemazione a Torino, al Don Orione dove ha seguito un corso presso un'azienda di telecomunicazioni, la STIPEL. Infine, per motivi di lavoro, è arrivato in Valle d'Aosta dove ha conosciuto la sua futura moglie e ha costruito una famiglia. Dell'accoglienza in Valle non ha mai parlato, ma possiamo immaginare che sia riuscito a riscattare il proprio passato grazie alla nuova vita vissuta in una regione così lontana da quella d'origine. Anche lui, come la signora Maria, è ritornato in Istria con moglie e figli per rivedere i parenti rimasti e i luoghi della sua infanzia, con la moglie ha rivisto anche Trieste, nel 1965, dove i nonni vivevano ancora in una zona adibita a raccolta profughi e, come lui, non amavano parlare di ciò che era successo, quasi avessero ancora paura di ripercussioni poiché italiani e quindi, come già detto, fascisti. Non ha mai voluto raccontare in modo approfondito il suo passato, né esprimere le emozioni provate, ha posto soltanto l'accento sul dato oggettivo dell'essere istriano affermando di non capire perché, pur essendo nato in un territorio italiano,

fosse stato in seguito considerato straniero in Italia. Ai suoi occhi, l'Istria era italiana. Altrettanto interessante e importante per meglio comprendere le vicende degli esuli giuliano-dalmati è la storia di una profuga, proveniente da una regione diversa da quelle dei precedenti racconti, l'attuale Slovenia. In particolare, secondo la testimonianza del figlio, la madre Clara era nata a Tarnova della Selva, un paesino posto al centro dell'omonimo altopiano, teatro di una sanguinosa battaglia avvenuta tra il dicembre del 1944 e il gennaio del 1945. Oggi il paese ha un nuovo nome: Trnovo e si trova a pochi chilometri dal confine, vicino a Nova Gorica. Il cognome della famiglia era stato italianizzato durante il ventennio fascista. Come si è osservato agli inizi di questa trattazione, l'italianizzazione della componente slava, messa in atto dal fascismo, comportava la traduzione dei toponimi e dei nomi di famiglia di origine diversa da quella italiana. Questi tentativi sono ben noti anche ai valdostani poiché anche nella Vallée i toponimi francesi sono stati tradotti, talvolta maldestramente, in italiano. Lo stesso non è avvenuto per i cognomi perché il regime fascista è crollato. All'età di soli sette anni, Clara è costretta a fuggire con i propri familiari e altri parenti, durante una notte del mese di gennaio, nascosti sotto le lenzuola bianche che si confondono con la neve, per evitare di essere catturati dalle milizie comuniste del Maresciallo Tito. La loro abitazione è data alle fiamme, ma loro riescono miracolosamente a salvarsi. Come molti altri membri della comunità italiana, la madre del narratore era nata in quelle terre, passate in seguito alla Jugoslavia di Tito, e vi aveva trascorso un'infanzia serena insieme alla sorella in una bella casa di proprietà. Il padre era ebanista e proprietario di boschi e terreni, la madre casalinga. Come evidenziato nei precedenti capitoli di questa trattazione, le famiglie italiane erano generalmente benestanti perché i padri erano per lo più lavoratori specializzati o imprenditori che, grazie alla loro operosità e alla loro maestria, erano riusciti a raggiungere una buona posizione nella scala sociale. Proseguendo con la testimonianza del figlio della signora Clara, dopo la fuga, quest'ultima e la sua famiglia giungono a Trieste, ospiti di amici, in seguito partono in treno per Novara dove trovano una sistemazione temporanea in un campo profughi. Infine, si stabiliscono definitivamente in Valle d'Aosta dove si

erano già insediati altri parenti, tra cui il padre. Nei primi tempi abitano a Verrès, in seguito a Châtillon. Nonostante il disagio per il fatto di trovarsi in una realtà completamente diversa, Clara e la sua famiglia si inseriscono positivamente nel nuovo paese. Agli inizi, gli abitanti mostrano una certa diffidenza nei loro confronti perché, sapendo che provengono dal teatro bellico orientale, credono che siano comunisti. Lavorando duramente e onestamente, come tutti i profughi di cui si è parlato, ottengono il rispetto e la stima dei locali e iniziano una nuova vita seppur lontano dalla loro terra d'origine. Ben presto nel paese tutti li conoscono, anche perché la famiglia gestirà per anni l'albergo-ristorante dell'Angelo, nel cuore del borgo valdostano. Ancora una volta, malgrado qualche difficoltà iniziale, anche per dover imparare una nuova lingua, il francese, una famiglia costretta all'esilio trova ospitalità e accoglienza nella Vallée, il che, come abbiamo visto, non è sempre avvenuto in altre regioni. Al pari di altri esuli, Clara è ritornata a Trnovo per rivedere alcuni parenti e anche la sua casa, confiscata dal governo jugoslavo e assegnata ad estranei. La sua reazione è molto simile a quella della signora Maria, descritta in precedenza, le emozioni dominanti in quegli istanti sono il dolore, l'amarezza e la sofferenza tanto che la signora non riesce a trattenere le lacrime. Un legame con la sua terra è rimasto nel mantenere, con parenti e familiari, l'uso della lingua materna, un dialetto sloveno. Come per tutti gli esuli giuliano-dalmati, i ricordi del passato sono rimasti impressi nella sua memoria fino al momento della morte che, per uno strano destino, è avvenuta il 10 febbraio, il Giorno del Ricordo. Ma ciò che è ancora più sorprendente è che anche un altro profugo, nato a Umago (Istria), di cui si è parlato in precedenza, è morto lo stesso giorno. Per i figli di entrambi il Giorno del Ricordo assume quindi un valore ancora più grande poiché assieme alla triste perdita di un genitore ricorderanno sempre anche la tragedia vissuta dai loro familiari e da tutto un popolo. Analizzando le testimonianze sopra riportate si possono trarre alcune considerazioni che confermano quanto riferito nei precedenti capitoli di questa trattazione. La prima osservazione è che gli esuli hanno subito il trauma dell'abbandono delle loro terre, dei loro beni e dei loro affetti. Sono partiti o, meglio, fuggiti, non per loro scelta, ma perché costretti per

salvare il bene più prezioso: la vita. Come affermato anche da Gianni Oliva sono le vittime della guerra, degli interessi dei potenti e della politica dei vincitori. Hanno pagato un duro prezzo senza avere alcuna colpa se non quella di essere nati in luoghi che hanno subito le ripercussioni di una serie di avvenimenti storici estremamente difficili e drammatici. I civili, più ancora che i militari, hanno sofferto le pene più terribili non solo dal punto di vista fisico, ma anche da quello psicologico. Come più volte osservato, molti di loro non sono nemmeno riusciti a raccontare quanto vissuto, hanno cercato di dimenticare, di cancellare la loro drammatica esperienza. I ricordi, però, non possono essere del tutto rimossi e sono quindi riaffiorati inconsapevolmente riaprendo ferite che credevano ormai guarite. Alla base del silenzio vi era non solo il desiderio di dimenticare per non soffrire, ma anche la paura del disprezzo, dell'odio e delle ripercussioni da parte di coloro che li vedevano soltanto come fascisti. D'altronde la giornata del Ricordo è stata istituita soltanto nel 2004, prima di allora non si parlava, se non raramente, delle vicende del confine orientale che non trovavano alcuno spazio nemmeno nei libri di storia degli studenti italiani. Ancora oggi poche sono le pagine di quei libri che le raccontano e molti giovani sanno poco o nulla di quanto accaduto agli italiani della Venezia Giulia. Un'altra osservazione riguarda l'accoglienza ricevuta nelle nuove realtà e l'esistenza che ciascun profugo ha dovuto ricostruire con fatica e perseveranza. In alcuni casi, come già detto, gli inizi sono stati difficili, soprattutto per coloro che hanno vissuto a lungo nei campi profughi, nelle caserme riadattate o che hanno dovuto spostarsi da una parte all'altra dello Stivale prima di trovare una sistemazione definitiva. Da quanto affermato in precedenza, in Valle d'Aosta l'accoglienza è stata positiva e gli esuli sono riusciti a costruirsi una nuova esistenza grazie al sostegno dei loro familiari, dei nuovi amici, delle autorità e grazie anche alla loro forza, alla loro caparbia e alla loro grande dignità che li hanno spinti a non lasciarsi sopraffare dalla sofferenza, dalla commiserazione, ma a reagire, a rialzarsi e a ritrovare la voglia di ricominciare una nuova vita in una nuova realtà. Infine, l'ultima osservazione si riferisce al loro ritorno, spesso come turisti o per ritrovare dei familiari, nella terra d'origine. Quasi tutti gli esuli hanno

mostrato il desiderio di rivedere i luoghi della loro infanzia o adolescenza. In quei momenti hanno provato delle sensazioni di gioia, per il ritorno, ma anche di dolore perché, sebbene i luoghi fossero gli stessi, anche se con alcune differenze, le persone, tranne qualche raro caso, non erano più quelle che conoscevano. Come alcuni hanno raccontato, i colori, i suoni, i profumi erano quelli di un tempo, ma i soli italiani che incontravano erano turisti attratti dalla bellezza di quei luoghi nei quali è ancora viva la presenza italiana, in particolare nell'architettura e nell'arte, ma non nella componente umana perché, come si è visto ricostruendo la storia di quelle terre, la maggior parte della popolazione è ormai di etnia slava, la lingua non ha più gli accenti dei dialetti di un tempo, le città, come anche le regioni, hanno nomi nuovi, spesso del tutto diversi da quelli del loro passato. È importante, a questo punto, riportare anche le testimonianze di alcune persone che risiedono in Valle d'Aosta e che hanno raccolto le narrazioni dei loro ascendenti, fuggiti dalla Venezia Giulia e stabilitisi in altre regioni italiane, per confrontarle con quelle precedentemente analizzate. La prima è quella raccontata dalla nuora di un esule, nato a Fiume nel 1939, che vive attualmente a Roma. Come gli altri profughi di cui abbiamo narrato la storia in precedenza, anche lui ha vissuto la dolorosa esperienza dell'esodo con i propri famigliari quando aveva solo sei anni. Nell'estate del 1945, la famiglia è partita per un viaggio travagliato in autobus verso Trieste. In quei momenti il suo pensiero andava a coloro che erano rimasti. Giunti nel capoluogo giuliano, la situazione era problematica poiché, come evidenziato nel precedente capitolo, tutta l'Italia viveva una grave crisi socioeconomica causata dalla guerra. A questa si aggiungeva per i triestini la paura di essere annessi alla Jugoslavia di Tito. Per un breve periodo il giovane esule e la sua famiglia sono ospitati nella città, in seguito, si trasferiscono in diversi luoghi dove l'accoglienza è difficile e sofferta, in particolare ad Ascoli Piceno, i cui abitanti, al pari dei croati, non li riconoscono come italiani. Questo comportamento è già stato confermato dal racconto di altri profughi, anche se in alcune città e regioni ciò non si è verificato, come è il caso della Valle d'Aosta. Infine, il protagonista del racconto e la sua famiglia giungono a Roma dove sono accolti con

molta comprensione anche se, all'inizio, devono adattarsi alla vita in una caserma, caratterizzata dalla promiscuità e dalla quasi totale mancanza di intimità (più volte nel precedente capitolo si è descritta la condizione dei profughi nei diversi centri di accoglienza). Per quanto concerne i sentimenti e le emozioni, come nelle precedenti testimonianze, anche in questa emergono il ricordo e la nostalgia dell'infanzia vissuta nella città natale, i momenti felici trascorsi con i genitori, le passeggiate al porto o sulla collina da cui potevano ammirare il traffico marittimo. Dopo la partenza, invece, a quelle emozioni positive si contrappongono dolore e sofferenza. Un'altra testimonianza è quella riportata dal figlio di un altro esule fiumano, nato nel 1927 e obbligato a fuggire al termine del secondo conflitto mondiale per sfuggire all'avanzata delle truppe di Tito. Il padre del narratore ha navigato a lungo per il mondo, sostando anche tre anni in Australia, prima di stabilirsi a Recco, in provincia di Genova, dove ha ricominciato una nuova vita sposandosi con una ragazza del luogo. Il figlio riferisce che il padre, morto quando lui aveva soltanto sedici anni, non ha mai parlato del passato, forse per dimenticare, per rimuovere la sofferenza e il dolore vissuti in quegli anni difficili. Il figlio ha ricevuto dalla madre una scatola contenente documenti del padre e ha trovato alcune informazioni sul suo passato. Il cognome originario non era quello attuale, tipicamente italiano, ma era slavo. Durante il regime fascista, il nonno, come molti altri compaesani, aveva dovuto cambiare il cognome, la cui grafia e la cui fonetica non erano di origine latina, scegliendo al suo posto quello italiano di parte materna. Il figlio, autore della testimonianza, ha infine affermato che, in base ai propri ricordi, il padre non è più ritornato a Fiume, forse per operare una cesura col doloroso passato. Un'ulteriore testimonianza, interessante al pari delle altre, è quella riportata dalla cugina di una cittadina aostana che vive ad Alessandria. Dalle informazioni in suo possesso, la famiglia materna, originaria di Zara, era sfollata, a causa dei bombardamenti, su un'isola dell'Adriatico, in territorio jugoslavo, dove la vita era estremamente dura poiché non erano benaccetti agli abitanti locali. Il nonno non riusciva a dormire la notte perché temeva l'arrivo dei titini con il conseguente rischio di essere prelevato in casa e di subire l'atroce destino di altri

italiani. Fortunatamente la famiglia è sopravvissuta nell'attesa del risultato delle elezioni in Italia. Se queste ultime fossero state vinte dal PCI, non sarebbero partiti, ma, dopo aver appreso della vittoria della DC, la famiglia ha optato per il Bel Paese ed è giunta a Sondrio. L'accoglienza è stata ottima, il nonno ha continuato il suo mestiere di sarto, conquistando la stima dei concittadini. In seguito, si sono trasferiti a Padova e infine ad Alessandria. In entrambe le città sono stati benaccetti e hanno iniziato una nuova esistenza al pari di molti altri esuli che, dopo diverse peripezie, sono comunque riusciti a ritrovare una vita dignitosa e serena. La nostalgia della terra natia non è comunque mai scomparsa come neppure il ricordo, ma rimanere avrebbe significato rischiare la vita o comunque vivere sotto il regime di Tito, in una realtà non certo favorevole agli italiani.

Confrontando queste ultime testimonianze con le precedenti emergono numerosi tratti comuni: il repentino sconvolgimento delle abitudini quotidiane dopo la fine del secondo conflitto mondiale, le paure e le ansie per l'incertezza del futuro, la fuga senza una meta precisa, il peregrinare nel nuovo Paese, l'Italia, l'accoglienza non sempre calorosa, l'esistenza precaria nei centri di accoglienza e infine, fortunatamente, il ritorno a vivere nella nuova realtà. Anche i sentimenti e le emozioni provate dai profughi sono gli stessi: dolore, paura, sofferenza, ansia e soprattutto nostalgia di un passato sereno, spensierato quando la loro terra non era ancora stata devastata dalla guerra e le loro case non erano ancora state occupate o confiscate dagli invasori. Nella loro mente sono rimasti impressi i colori, i suoni e i profumi del paese natale, in particolare il mare dalle acque trasparenti che talvolta hanno rivisto al pari di altri turisti, ma con diverse emozioni, molto più profonde. Ricordiamo, infatti, che la componente italiana viveva principalmente nelle località costiere o sulle isole della parte orientale dell'Adriatico. A questo punto, è importante analizzare le risposte che i diversi testimoni hanno dato alla domanda finale, ovvero la differenza tra un esule e un emigrato. Non vi sono divergenze nelle definizioni date da ciascuno di loro. Per tutti, l'esule è, infatti, colui che è costretto ad abbandonare la propria terra, la propria casa, i propri beni, non solo materiali. Non ha scelta, deve fuggire, spesso in tutta fretta, portando con

sé lo stretto necessario, senza farsi scoprire, con la paura continua di essere catturato come una preda dal cacciatore. L'immagine che meglio lo rappresenta è forse quella di Egea Haffner, immortalata in una foto scattata a Pola, il 6 luglio 1946, prima della partenza per Cagliari e riprodotta sulla copertina del suo romanzo "La bambina con la valigia". Ciò che più colpisce è il viso un po' imbronciato di questa bambina ben vestita e ben curata con in mano una valigia sulla quale sono scritti, a caratteri cubitali, due termini semplici, ma ricchi di significato: "ESULE GIULIANA" e sotto compare il numero 30001 che indica gli italiani residenti a Pola in quel momento. Eloquenti sono le parole usate da Egea Haffner, ormai adulta, riferite alla foto e al momento in cui è stata scattata. Così scrive infatti: «*Non avevo ancora compiuto cinque anni e già me ne andavo, senza sapere se avrei più visto i miei cari. /.../ Non ricordo nulla degli abbracci, delle raccomandazioni, delle lacrime di quell'addio. Forse ero già intimamente consapevole di abbandonare la riva sicura dell'amore di cui ero circondata a Pola per un mare ignoto, e quel dolore segreto che solo i bambini sanno provare probabilmente mi ha impedito di conservare i particolari di quel momento*». ¹³⁵ Il fatto di aver raffigurato una bambina mostra in modo evidente come gli esuli giuliano-dalmati non siano colpevoli o fascisti, come molti li hanno considerati, ma semplicemente vittime di fatti storici terribili che hanno sconvolto le loro vite. L'emigrato o migrante, al contrario, sceglie di partire, per ragioni economiche, ambientali, sociali. Generalmente la sua è una scelta pianificata, che può richiedere anche tempi lunghi, non è costretto a fuggire repentinamente perché rischia la vita, il suo obiettivo è di trovare una vita migliore o semplicemente diversa. Al termine delle diverse testimonianze ciascun parente di esuli ha espresso un auspicio che è anche un messaggio rivolto alle nuove generazioni, la speranza che fatti simili a quelli vissuti dai loro cari non debbano più accadere. La storia dovrebbe essere una vera *magistra vitae*, purtroppo, però, gli esseri umani non sembrano ascoltare i suoi insegnamenti perché guerre, violenze, abusi, distruzioni e persecuzioni sono

135E. Haffner, G. Alvisi, *la bambina con la valigia*, cit., pp. 78-79.

ancora presenti in molte parti del mondo, anche vicino a noi, come dimostrano i conflitti attuali in Ucraina e Palestina. La propaganda e il fanatismo, fomentati dagli interessi di alcuni, spingono tuttora troppe persone a compiere atti esecrabili nei confronti dei loro simili. E ancora una volta le principali vittime sono i più deboli, coloro che non possono difendersi. Il poeta francese Paul Éluard ha denunciato i responsabili, i veri colpevoli nella poesia “*La dernière nuit (Poésie et Vérité, 1942)* con parole semplici, ma efficaci per il realismo e la severità. Di seguito i versi della prima strofe: «*Ce petit monde meurtrier Est orienté vers l’innocent Lui ôte le pain de la bouche Et donne sa maison au feu Lui prend sa veste et ses souliers Lui prend son temps et ses enfants*». ¹³⁶

136 G.F. Bonini, M-C. Jamet, P. Bachas, E. Vicari, *Écritures. Anthologie littéraire en langue française*, vol. 2, Valmartina, Novara, 2012, p. 257.

CONCLUSIONE

Nei diversi capitoli della presente trattazione è stato analizzato un tragico fenomeno della nostra storia, l'esodo giuliano-dalmata, iniziato dopo la firma dell'armistizio di Cassibile, nel 1943, e proseguito con maggiore intensità al termine del secondo conflitto mondiale. Nella prima parte dell'elaborato si sono volute ricostruire le principali vicende della Venezia Giulia a partire dagli anni successivi alla Grande Guerra, soffermandosi in particolare sul Ventennio fascista e sulla politica di questo regime in quelle terre per comprendere meglio quanto avvenuto dopo la sua caduta. Sono state descritte in seguito la nascita delle prime forme di resistenza partigiana da parte degli slavi e le violenze perpetrate da alcuni di loro nei confronti del nemico nazi-fascista, ma anche della popolazione italiana che risiedeva nelle zone occupate dalle truppe di Tito. In particolare, si è evidenziato l'atto più raccapricciante compiuto dai partigiani titini: l'infoibamento di migliaia di persone, militari ma anche e soprattutto civili, prelevati dalle loro abitazioni e gettati brutalmente nelle cavità carsiche senza alcuna possibilità di difesa. La narrazione più corposa ha riguardato l'esodo vero e proprio: la partenza repentina, il viaggio travagliato, l'approdo nei porti italiani, l'accoglienza non sempre cordiale, la prima sistemazione nei centri di raccolta e in seguito l'integrazione nella nuova realtà con l'inizio di una nuova vita. L'ultimo capitolo si distingue dai precedenti perché si è voluto dare la parola ai veri protagonisti delle vicende narrate: gli esuli, attraverso il racconto dei loro familiari. In tal modo si è cercato di conoscere e riportare non solo i semplici fatti storici, ma soprattutto le esperienze vissute da coloro che sono stati costretti alla fuga, insieme ai sentimenti e alle emozioni provate nel loro lungo peregrinare. In particolare, sono state ascoltate e trascritte le testimonianze di alcuni familiari di esuli accolti nella nostra regione, confrontandole con quelle, spesso simili, di parenti di profughi approdati in altre parti d'Italia, i cui discendenti vivono però in Valle d'Aosta. Quanto emerso dalle diverse testimonianze è stato sottolineato al termine dell'ultimo capitolo di questa trattazione.

Nel concludere questo lungo lavoro, sembra necessario fare una riflessione che è altresì un invito rivolto a chi vorrà ascoltarlo. L'analisi delle vicende del confine orientale e soprattutto le testimonianze degli esuli o dei loro cari sono molto importanti per comprendere alcuni avvenimenti della nostra storia che troppo a lungo sono stati ignorati o distorti. Per molti non si può nemmeno utilizzare l'aggettivo possessivo "nostra" associato al termine "storia" perché non ritengono quei fatti parte del passato del nostro Paese. Per questa ragione, per molto tempo tali vicende non hanno trovato posto nei manuali di storia degli studenti italiani e anche ora che sono presenti, lo spazio che occupano è alquanto limitato. Ben più grave è stata la distorsione di queste vicende, operata da una certa propaganda che ha influenzato l'opinione di molti che hanno creduto e in parte ancora credono a ciò che hanno sempre sentito, senza mai verificarne la veridicità, soprattutto perché non conoscono la storia di quelle terre e dei loro abitanti. L'auspicio è quindi di migliorare tale conoscenza con lo studio di quei fatti nei diversi gradi di scuola e, ancor meglio, attraverso l'intervento diretto dei familiari degli esuli nelle classi dei nostri istituti scolastici affinché le nuove generazioni siano informate su quanto avvenuto in quelle terre e affinché le vittime di quegli avvenimenti abbiano finalmente un giusto riconoscimento e un posto dignitoso nella nostra storia.

BIBLIOGRAFIA

- 1) J. Bernas, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani. Istriani, fiumani e dalmati: storie di esuli e rimasti*, Mursia, VIII ed., Milano, 2019.
- 2) G.F. Bonini, M-C. Jamet, P. Bachas, E. Vicari, *Écritures. Anthologie littéraire en langue française*, vol.2, Valmartina, Novara, 2012.
- 3) G. Giannini, *La tragedia del confine orientale. L'italianizzazione degli Slavi, le foibe, l'esodo giuliano-dalmata*, LuoghInteriori, Città di Castello, 2019.
- 4) M. Girardo, *Sopravvissuti e dimenticati. Il dramma delle foibe e l'esodo dei giuliani-dalmati*, ed. Paoline, Milano, 2006.
- 5) E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci Editore, 1ª ed, Roma, 2007.
- 6) E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, edizioni Laterza, 1ª ed, Roma-Bari, 2013.
- 7) E. Haffner, G. Alvisi, *La bambina con la valigia*, Piemme, Mondadori Libri, Milano, 2022.
- 8) D. Kuzmin, F. Santoro, *Il villaggio dell'esule. Storia di Campagnuzza e della sua chiesa*, edizioni ANVGD, Gorizia, 2007.
- 9) E. Miletto, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, Franco Angeli Storia, Milano, 2020.
- 10) G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Le Scie Mondadori, Milano, 2005.
- 11) G. Oliva, *45 milioni di antifascisti. Il voltafaccia di una nazione che non ha fatto i conti con il ventennio*, Mondadori, Milano, 2024.
- 12) R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli Storica, Milano, 2005.
- 13) G. Scotti, *Dossier Foibe*, Piero Manni, San Cesario di Lecce, 2022.

- 14) P. Tarticchio, *Sono scesi i lupi dai monti. Una storia vera*, Mursia, 1^a ed, Milano, 2022.

SITI INTERNET CONSULTATI

- 1) R. Pupo, *Corsa per Trieste*, RegioneStoria, FVG, 2019-2020, <https://www.regionestoriafvg.eu/tematiche/tema/271/Corsa-per-Trieste>, consultato il 23/09/2024.
- 2) *Trattato di Parigi (1947)*, RegioneStoria FVG, <https://www.regionestoriafvg.eu/tematiche/tema/252/Trattato-di-Parigi>, consultato il 24/09/2024.
- 3) O. Moscarda, *Il ruolo dell'OZNA nella transizione fra guerra e dopoguerra*, RegioneStoria FVG, <https://www.regionestoriafvg.eu/tematiche/tema/388/Ruolo-dellOzna-nella-transizione-fra-guerra-e-dopoguerra#:~:text=L'Ozna%20aveva%20il%20compito,quella%20del%20nuovo%20potere%20popolare>, consultato il 25/09/2024.
- 4) S. Endrigo, *Testo di 1947*, Fonit Cetra Music Publishing Srl, <http://www.sergioendrigo.it/Testi/1947.txt>, consultato il 10/10/2024.
- 5) D. Chenal, *È nata anche in Valle l'associazione Friuli-Venezia Giulia e Dalmazia*, in *Gazzetta Matin*, 21-02-2023, <https://www.gazzettamatin.com/2023/02/21/142564/>, consultato il 29/10/2024.
- 6) Consiglio Regionale della Valle d'Aosta, verbale n°79 del 3 aprile 1947, https://www.consiglio.vda.it/app/oggettidelconsiglio/dettaglio?pk_documento=25419&versione=V, consultato il 03/11/2024.

- 7) Il *Monitore Valdostano*, Documenti, 22 novembre 1957, p.3, https://cordela.regione.vda.it/pubblicazioni/GiornaliRiviste/Il_Monitore/1957-11-22_Il_Monitore_valdostano/2/index.html, consultato il 04/11/24.
- 8) Consiglio Regionale della Valle d'Aosta, verbale n°313 del 10 febbraio 2021, https://www.consiglio.vda.it/app/oggettidelconsiglio/dettaglio?pk_documento=42822&versione=V, consultato il 05/11/2024.
- 9) *Giorno del Ricordo: l'intitolazione a Salvatore Radizza dei giardini pubblici di Corso XXVI Febbraio*, Ufficio Stampa Regione Autonoma Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, 7 febbraio 2024, <https://appweb.regione.vda.it/dbweb/Comunicati.nsf/VediNewsi/F5D7C851BF6C3556C1258ABC004E9484?OpenDocument>, consultato il 07/11/2024.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio i professori Paolo Gheda e Alessandro Celi per avermi suggerito l'argomento trattato in questa tesi e per il sostegno che mi hanno offerto durante la stesura.

Ringrazio la mia famiglia per avermi spronato e sostenuto in questo mio lavoro.

Ringrazio gli esuli e i loro discendenti che mi hanno fornito le preziose testimonianze necessarie alla realizzazione di questa trattazione.

Ringrazio mio papà Carlo Alberto, che non è più tra noi, per avermi trasmesso la sua caparbia e la sua passione per la storia.